

**Magg. Teobaldo Folchi - Commissariato Regionale di Massaua -
Brevi Cenni storico amministrativi sulle popolazioni, dal
suddetto Commissariato Regionale dipendenti**

Nota introduttiva di Massimo Zaccaria - Università di Pavia

SUMMARY

The “Commissariato Regionale di Massawa” was established in 1898 and its original border included Samhar, Sahel, Northern Dankalia and part of the Acchele Guzai. The task of its very first organization fell on major Teobaldo Folchi, who spent six busy months in the Eritrean coastal town. Beside his administrative occupations, major T. Folchi wrote an impressive 552 pages report on the “Commissariato”, detailing information about people, places and resources of each single village and ethnic group of the “Commissariato”. Many the aspects covered by this unique report: history, economics, culture and politics. It shows how the Italians attempted to penetrate the complexities of this particular area of Eritrea and it offers the chance to grasp the way knowledge was produced and organized by Italian colonial administrators.

This effort was aimed at strengthening the colonial control of the local peoples, nevertheless the data presented in the report offer a fascinating insight of the Eastern Lowland societies at the end of the XIX century.

Si ringrazia il **Museo del Risorgimento e della Resistenza di Vicenza** per il permesso di pubblicare on-line questo documento e per la preziosa collaborazione fornita durante il lavoro di preparazione del testo.

Introduzione

Con le sue cinquecentocinquanta pagine manoscritte, la relazione del maggiore Teobaldo Folchi sul Commissariato regionale di Massawa necessita, in primo luogo, di alcune informazioni sull'autore e sulle circostanze legate alla sua stesura. È questo l'obiettivo della prima parte dell'introduzione.

Le pagine dei “*Brevi cenni storico amministrativi*” sono ricche di informazioni su soggetti fra loro molto diversi. Lo scritto del maggiore Teobaldo Folchi può, ad esempio, aiutare a cogliere alcuni aspetti del processo di islamizzazione del bassopiano orientale eritreo e della regione del Sahel, facilitando la comprensione della storia delle popolazioni che vi abitano, così come percepita dagli italiani alla fine del XIX secolo¹. Ugualmente importanti sono le notazioni di carattere economico e fiscale, vista l'attenzione prestata alle risorse dell'area. Lo scritto ci offre, inoltre, un'occasione preziosa per ripercorrere i meccanismi e le modalità attraverso cui il colonialismo italiano costruì la conoscenza sulle popolazioni amministrate. È quello che Gianni Dore definisce come “*sapere dell'istituzione*”, una riflessione che si inquadra nel dibattito legato alla costruzione del sapere coloniale² e delle sue tecniche amministrative; sarà questo il filo conduttore della parte centrale dell'introduzione.

Nella parte conclusiva, invece, si vuole avanzare un tentativo di riflessione sulle figure che produssero questa conoscenza, alla ricerca di possibili elementi comuni nei profili biografici e professionali delle persone che amministrarono la colonia. Quello che si vuole tentare non è tanto l'analisi di alcune strutture o di una particolare figura, quanto piuttosto lo studio di un gruppo di funzionari che, tra la fine del XIX secolo e i primi anni '20, prestarono servizio in Eritrea come residenti, commissari e direttori coloniali. L'obiettivo è quello di tentare una prima valutazione del ruolo dei funzionari nell'elaborazione delle strategie amministrative e delle politiche adottate dal colonialismo italiano nella fase storica indicata.

Parte prima

L'autore

Nel 1898 Teobaldo Folchi, dopo undici anni di servizio in Eritrea, nutriva la consapevolezza di essere fra coloro che conoscevano il paese. A cinquantadue anni di età si sentiva, infatti, un decano della colonia. Era sbarcato a Massawa nell'aprile del 1887, proveniente dal 10° fanteria³. Aveva allora quarant'anni e nel suo stato di servizio figurava

¹ Sulla storia dell'Islam in Eritrea si rimanda al fondamentale lavoro di J. Miran, 2005.

² Dore, 2002: 189; Sibeud, 2002.

³ Archivio Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito [da ora in poi AUSSME], D4, Volumi Eritrea, vol. 33 e vol. 34.

anche la partecipazione alla terza guerra d'indipendenza (1866)⁴. Nel 1893-94 gli fu affidato il comando del presidio di Adi Ugri, mentre nel luglio del 1894 prese parte all'occupazione di Kassala alla testa del III battaglione indigeni. Alla fine dello stesso anno partecipò alle operazioni contro la rivolta di Bahta Hagos. Nel 1897 passò al presidio di Agordat dove, al comando del IV° battaglione indigeni, si distinse dando una prima organizzazione a quel delicato settore esposto alle incursioni mahdiste⁵. Folchi rimase ad Agordat fino al febbraio del 1898 quando, ancora responsabile del IV° battaglione indigeni, passò al comando della zona militare di Keren. Nel giugno del 1898 Martini affidò a Folchi la missione di costituire il Commissariato Regionale di Massawa⁶. Nella città costiera Folchi rimase circa sei mesi. Il 26 dicembre terminò la propria missione e passò le consegne del commissariato all'avv. Giuseppe Mantia. Fu durante questo periodo che Folchi compilò la relazione che qui si presenta.

Rientrato a Keren ebbe la reggenza di quel commissariato regionale⁷. Un incarico importante, ma che non riuscì a contenere una sua crescente insoddisfazione. Lo stato di servizio di Folchi, malgrado la lunga esperienza e il notevole impegno, era ancora fermo al grado di maggiore e la promozione, su cui tanto contava, pareva non venire. Di qui un senso di crescente frustrazione e una disillusione che col passare del tempo divenne rancore. Ai suoi occhi quella mancata promozione rappresentava una chiara ingiustizia e una fonte di quotidiana sofferenza. Sentimento acuito da quelle che considerava una serie di promozioni "facili" di cui, proprio allora, avevano beneficiato colleghi da lui ritenuti molto meno capaci. Nel tentativo di motivare la mancata promozione, Folchi aveva elaborato una sua personale teoria. All'indomani di Adwa, distaccato ad Adi Ugri, aveva fatto domanda per entrare nei reparti indigeni ma l'istanza era stata respinta perché la sua presenza era considerata indispensabile nel capoluogo del Seraè. Folchi non poté quindi prendere parte ai combattimenti di monte Mokram e Tukruf, dove era sicuro che si sarebbe guadagnato almeno una medaglia⁸.

Ma la spiegazione della decorazione sfumata non appare del tutto convincente, altre, infatti, erano le ragioni che interferivano nel suo avanzamento di carriera. L'amarrezza di Folchi era stata ulteriormente esacerbata dal suo collocamento in posizione ausiliaria a partire dal giugno 1899, per limiti d'età dopo trentasei anni di "onorato servizio"⁹. Comprensibilmente, Folchi si sentiva ancora capace di fornire un contributo fattivo alla gestione della colonia, ma la messa in congedo sembrava inappellabile: "Purtroppo è così

⁴ Puglisi, [1952]: ad vocem.

⁵ Dislocazione delle truppe e dei servizi nella Colonia Eritrea al 16 giugno 1897, Archivio Guglielmo Pecori Giraldi [da ora in poi AGPG], busta 3.E.59; Pollera, 1913: 72-73; Sorgoni, 2001: 43 e n.

⁶ L'incarico venne conferito col decreto governatoriale n. 448 del 30 giugno 1898. Odorizzi, 1911: [3] cita come decreto il nr. 444 del 29 giugno 1898; da allora la circoscrizione prese il nome di *Commissariato Regionale di Massaua*.

⁷ Decreto governatoriale n. 488 del 1° gennaio 1899.

⁸ T. Folchi a G. Pecori Giraldi, Keren 24 febbraio 1899], AGPG, busta 5.F.6.

⁹ T. Folchi a [...], [1900], AGPG, busta 5.F.6.

*si sprema il limone e poi si getta nell'immondezzaio... peggio per chi è tanto ingenuo da far la parte del limone!"*¹⁰.

Il governatore Martini sondò allora la sua disponibilità ad entrare nel personale civile della colonia. Folchi accettò ed ammesso nei ruoli civili, dal 29 giugno 1899 resse il commissariato di Keren. Nel settembre dello stesso anno Folchi rientrò in Italia dovendo sistemare alcune questioni di famiglia. Da Asmara gli si chiese la disponibilità a ritardare questa partenza, essendo già molti funzionari assenti per licenze ordinarie e straordinarie. Folchi fu però irremovibile e finì per mettere in difficoltà il governo della colonia, costretto a cercare un temporaneo sostituto per l'importante commissariato di Keren. L'episodio lasciò un po' di amarezza, ma nulla di più, almeno per Folchi. Quando però questi non si vide recapitare il via libero al ritorno in colonia, dovette intuire come il suo rientro in Eritrea non sarebbe stato automatico e che l'assenza da temporanea poteva anche trasformarsi in permanente. Chiese allora consiglio al segretario particolare di Martini, Pèleo Bacci¹¹, e poi, saputo che Martini era a Torino, il 12 ottobre 1899 riuscì ad incontrarlo. Il governatore dell'Eritrea, secondo Folchi, lo rassicurò e gli garantì che non appena rientrato ad Asmara avrebbe provveduto al suo richiamo¹². Nove giorni dopo Folchi scrisse nuovamente a Martini e ricevette ulteriori rassicurazioni. Ma da Asmara continuava un silenzio che si faceva sempre più inquietante.

Cattive notizie parevano poi giungere anche dall'Italia. Folchi non ottenne l'agognata promozione, e neppure l'onorificenza per la quale era stato proposto alle soglie del suo collocamento in posizione ausiliaria. Furono sicuramente mesi difficili per Folchi, in cui a tratti la snervante attesa ebbe la meglio sul suo equilibrio. Scrivendo all'amico Pecori Giraldi, Folchi esprimeva tutta l'angoscia di quei giorni: *"Il pensarci mi urta maledettamente i nervi e fa cadere tutta la calma che mi ero imposta! Non a cambiare lo stato delle cose; e quindi non mi resta che la magrissima consolazione di sapere che ho compagni nel duolo..."*¹³.

Folchi, che dell'ufficiale dell'esercito aveva l'orgoglio e il senso dell'onore, ancora nel maggio del 1900 era costretto ad inviare nuove lettere a Martini che però, a differenza dei primi tempi, non si curava più di rispondere. Un silenzio che confermò a Folchi come *"...egli non ha voglia alcuna di farmi ritornare"*¹⁴. Per comprendere il silenzio di Martini e il suo comportamento, Folchi contattò gli amici rimasti in Eritrea e gradualmente maturò la convinzione che all'origine di tutto ci fosse l'azione del capo di gabinetto del governatore dell'Eritrea, Luigi Mercatelli, *"...verso cui fui tanto poco pieghevole"*¹⁵. È risaputo che Mercatelli, una volta giunto in Eritrea come braccio destro di Martini, fosse entrato in conflitto con buona parte dei funzionari coloniali. Folchi non era stato quindi

¹⁰ T. Folchi a G. Pecori Giraldi, Keren 24 febbraio 1899, AGPG, busta 5.F.6.

¹¹ T. Folchi a P. Bacci, Milano, 9 ottobre 1899, Biblioteca Forteguerriana, Pistoia, Carte Bacci [da ora in poi BF, CB], XII, 9.b.59.

¹² G. Giannini a G. Pecori Giraldi, Torino 13 ottobre 1899, AGPG, busta 5.G.6.

¹³ T. Folchi a G. Pecori Giraldi, Milano 10 ottobre 1899, AGPG, busta 5.F.6.

¹⁴ T. Folchi a G. Pecori Giraldi, Milano 8 maggio 1900, AGPG, busta 5.F.6.

¹⁵ T. Folchi a G. Pecori Giraldi, Milano 8 maggio 1900, AGPG, busta 5.F.6.

l'unico ad avere avuto problemi con Mercatelli e Martini si era accorto da subito come il suo collaboratore di Alfonsine avesse un carattere non semplice. La mancata “*pieghevolezza*” nei confronti di Mercatelli spiegava dunque solo in parte il ripensamento di Martini.

A sorreggere la determinazione di Folchi, oltre alla consapevolezza di avere subito un'ingiustificata serie di torti, vi era poi l'esistenza di un carteggio che, almeno nell'opinione del diretto interessato, sembrava comprovare in maniera inequivocabile il suo passaggio nei ruoli civili. Ma l'avvocato Eteocle Cagnassi, che ebbe accesso alla documentazione, non consigliò di ricorrere contro il governo. In Eritrea, infatti, era ancora in vigore il controverso art. 48 dell'ordinamento giudiziario della colonia che, sostanzialmente, rendeva vano ogni ricorso contro il governo della colonia. Il nome di Folchi andava così ad aggiungersi alla lunga lista di ufficiali rimpatriati nei primi mesi del governatorato Martini. Folchi non avrebbe mai pensato di potere finire confuso un giorno fra i nomi di quella lista, in cui figuravano ufficiali inetti ed insubordinati. Ma era proprio quello che stava accadendo. Le lettere di quel periodo riflettono la rabbia del vecchio ufficiale che, oltre alla mancata promozione, vedeva l'onorabilità della propria carriera messa in dubbio dai cambi di umore del governatore dell'Eritrea¹⁶. L'umiliante trasformazione da veterano dell'ambiente coloniale a rancoroso e petulante “*saltato*”¹⁷, rappresentò la personale *via crucis* di Folchi. In un moto d'orgoglio e disperazione, Folchi decise di appellarsi, con un memoriale, direttamente al Ministero degli Affari Esteri¹⁸, per chiedere giustizia, perché “...*almeno mi si dica che razza di peccati ho commesso!*”¹⁹, e che se Martini lo menava “...*pel naso...*”, doveva sapere “...*davvero che egli ha fatto il conto senza l'oste*”²⁰.

La documentazione disponibile non ci permette di conoscere l'esito del ricorso al Ministero degli Affari Esteri. Sappiamo però che Teobaldo Folchi non fece più ritorno in Africa.

A questo punto conviene tentare di capire le probabili ragioni che spinsero Ferdinando Martini a non avvalersi di questo collaboratore. Il regio commissario civile straordinario della colonia, giunto in Eritrea cercò subito di crearsi uno *staff* di collaboratori affidabili e competenti che lo affiancassero nell'amministrazione del paese. Martini scrisse che Folchi era un “*bravo soldato*”²¹. Apprezzamento che per il letterato toscano probabilmente voleva indicare una persona ligia al proprio dovere ma non particolarmente dotata. L'opinione

¹⁶ Emblematico, ad esempio, il seguente passo: “*lo sbarazzarsi in tal modo, senza nemmeno un semplice preavviso, non dico di come persona onorata e rispettabile quale non può non essere un Ufficiale Superiore dell'Esercito, ma neppure dal più basso impiegato avventizio o di un operaio dell'infima classe, per gravi mancanze commesse*”, T. Folchi a [...], [1900], AGPG, busta 5.F.6.

¹⁷ Martini, 1942-1943 vol. I: 33.

¹⁸ Copia parziale del memoriale si trova in T. Folchi a [...], [1900] AGPG, busta 5.F.6.

¹⁹ T. Folchi a G. Pecori Giraldi, Milano 14 giugno 1900, AGPG, busta 5.F.6.

²⁰ T. Folchi a G. Pecori Giraldi, Milano 14 giugno 1900, AGPG, busta 5.F.6.

²¹ Martini, 1942-1943 vol. I: 168.

che Martini aveva degli ufficiali del Regio Corpo Truppe Coloniali (R.C.T.C) non era, infatti, particolarmente positiva.

A favore di Folchi giocava soprattutto un'ottima conoscenza del paese, che si accompagnava ad una forte consapevolezza di questa conoscenza. Mentre il primo aspetto costituiva un indubbio vantaggio, il secondo poteva creare qualche problema, soprattutto quando ingenerava quella che poteva parere una fastidiosa sicurezza ai limiti della supponenza. La fase successiva al disastro di Adwa, oltre ad imporre al paese una radicale riconsiderazione della propria politica coloniale, aveva costretto l'esercito a fare i conti e a dovere ammettere la propria impreparazione e i propri errori. Si erano così venuti a creare i presupposti per una radicale trasformazione del suo ruolo in Eritrea.

Molti dei protagonisti della prima fase del colonialismo italiano, avvertendo chiaramente la portata del cambiamento, e non essendo pronti a svolgere il proprio ruolo nel nuovo contesto, lasciarono il servizio. Folchi valutò negativamente la nuova fase. Per lui la colonia stava progressivamente perdendo gli ufficiali più capaci ed esperti, mentre i nuovi arrivati, anche se promettenti, avevano ancora bisogno di un periodo di permanenza prima di potere cominciare a comprendere la complessità del paese. Si era quindi generato un vuoto conoscitivo che imponeva a Folchi, rappresentante della vecchia guardia, "*vecchio della colonia*"²², di seguire, consigliare e guidare. Attitudine espressa abbastanza chiaramente in una lettera di Folchi a Guglielmo Pecori Giraldi, allora tenente colonnello delle truppe coloniali, ma ormai deciso a rientrare in Italia: "*La tua presenza [di Pecori Giraldi] qui è indispensabile, che diversamente chi resterà che conosca uomini e cose? Con tutta gente nuova ed inesperta, per quanto certamente non faccia difetto né lo studio, né la buona volontà, chi condurrà la barca in porto?*

Si commetteranno errori sopra errori, come tante altre volte è accaduto, mentre per l'appunto ci troviamo attraversando una crisi che per superarla fa d'uopo avere abilità, pratica, e conoscenza soprattutto dell'ambiente"²³.

Essere fra gli ufficiali con più esperienza significava, allora, sentirsi depositari di una saggezza coloniale che legittimava il proprio punto di vista. Martini, però, non era disposto a farsi scavalcare da questi militari a cui riconosceva l'esperienza ma anche una chiara mancanza di tatto e senso dell'equilibrio. Della supremazia del politico sul militare, Martini fece un punto centrale della sua azione e su questo non mostrò incertezze. La via del ritorno era aperta a tutti quanti mostrassero difficoltà a comprendere la portata del cambiamento.

Alle prese con un ricercato la cui proverbiale imprevedibilità stava cominciando ad imbarazzare il governo, Martini confidò al suo diario l'insofferenza verso questo gruppo di vecchi ufficiali: "*Nulla di Negussiè. Ma egli avrà giovato a questo: a farmi persuaso che con gli uomini che ho a mia disposizione negli uffici più importanti concernenti la pubblica sicurezza, la Colonia non si governa. Vecchi tutti dell'Africa, ognuno d'essi*

²² È questa l'espressione che veniva utilizzata ai tempi di Martini per designare gli ufficiali con una lunga permanenza nel paese: cfr. Martini, 1942-1943 vol. I: 53, 100.

²³ T. Folchi a G. Pecori Giraldi, Keren 27 marzo 1898, AGPG, busta 5.F.6.

*crede conoscerla egli solo, egli solo esser in grado di consigliare savi partiti*²⁴. L'insofferenza di Martini per "I vecchi d'Affrica" era manifesta, per questo, malgrado le loro indubie qualità, il nuovo governatore dell'Eritrea pensava che, in definitiva, stessero meglio in Italia: "Quando la guerra ricomincerà, se vorranno ricominciarla, allora i vecchi d'Affrica sarà utile farli tornare nell'Eritrea; ma in tempo di pace giova rimangano in Italia, perché qui, un po' per consuetudine tollerata, un po' per le imprese che hanno compiuto e cui hanno partecipato con maggiore o minore fortuna, si credono liberi d'ogni vincolo: e padroni di far ciò che loro meglio talenta. Elementi di dissoluzione dove c'è molto bisogno di ricomporre e di stringere"²⁵. L'ira di Martini si rivolgeva particolarmente nei confronti degli ufficiali di comando, e Folchi era uno di questi²⁶.

Mentre Folchi era responsabile della regione di Keren, Martini visitò due volte il commissariato, nel maggio del 1898 e nel marzo dell'anno successivo. In entrambe le occasioni ebbe modo di osservare da vicino Folchi, senza però riuscire a superare le sue riserve. In occasione dell'ultima visita scrisse: "Parto col convincimento che la prima cosa da fare è di togliere il Folchi da Cheren. È un bravo ufficiale: da soldato semplice arrivato al grado di maggiore, ha preso parte in Affrica a quasi tutti i combattimenti sia verso sud, sia verso ovest. Ma è dispotico e invadente. Non tollera divisione di potere: fa, strafà, qualche volta mal fa a furia di strafare.

*D'altra parte una lettera del Ministero della Guerra afferma ch'egli non può essere compreso nelle promozioni a scelta, prima d'aver raggiunto il limite d'età che lo colloca in posizione ausiliaria. Gli offrirò il Commissariato di Massaua. Se vuole, bene; se no faremo – con rincrescimento – senza di lui*²⁷.

Un altro elemento non aiutava Folchi, ed era l'età. Prossimo ad essere collocato in servizio ausiliario per anzianità di servizio, il profilo di Folchi si distaccava da quelli degli

²⁴ Non è forse un caso che Martini, proseguendo nella sua annotazione diaristica e volendo sottolineare il suo disappunto con un esempio, tirò in ballo proprio Folchi: "Il maggiore Folchi telegrafò da Cheren proponendo di costituire una banda, a così dire, volante, la quale desse la caccia al bandito: alla qual cosa è ormai dimostrato che l'Arma dei Carabinieri non riesce: ora dimostrarla impotente non giova. Proponeva il Folchi di porre a capo di questa banda di 20 fucili certo Fitaurari Eicun, che fu già al nostro servizio come Iusbasci. Poichè Eicun dimorò in Adua e fu colà licenziato da uno dei miei predecessori, telegrafò al tenente Sapelli in Arresa e al colonnello Pecori ad Adi-Ugri, per avere notizie sul conto di lui che il Folchi diceva essere abile, conoscitore della regione e del quale si poteva per motivi fidarsi. Pecori e Sapelli rispondono concordi: Eicun? Mai. Non conosce i luoghi, non è capace: quando fosse a capo di 20 fucili passerebbe il confine e ci pianterebbe in asso.

La persona adatta ce l'abbiamo noi. Tesfondenchiel: abile, conoscitore della regione, già armato, il quale per giunta ha con Negussìè la vendetta del sangue. Benissimo. Serviamoci dunque di Tsfondenchiel: ma prima interroghiamo il capitano dei Carabinieri al quale, in sostanza, si tratta di venire in aiuto. Tsfondenchiel? Per carità! Neanche per sogno. Non conosce i luoghi, non è adatto, ci procurerebbe dei guai, sarebbe un impiccio. Or io domando: come si fa a raccapazzarsi?", Martini, 1942-1943 vol. I: 87.

²⁵ Martini, 1942-1943 vol. I: 135.

²⁶ Martini, 1942-1943 vol. I: 130: "C'è da perdere la testa. Asini e fuffanti, fuffanti e asini depredatori del pubblico denaro. Io non so come altrimenti chiamare questi maggiori e questi colonnelli".

²⁷ Martini, 1942-1943 vol. I: 548.

ufficiali che proprio in quegli anni Martini incoraggiava a transitare nei ruoli civili della colonia. Come vedremo meglio nella seconda parte dell'introduzione, il candidato ideale per questo tipo di carriera era il classico giovane tenente, motivato, intelligente, ambizioso ma anche dotato di un forte senso della gerarchia. Folchi non era sicuramente giovane e dall'alto della sua esperienza poteva tenere facilmente testa allo stesso governatore.

Furono, molto probabilmente, queste considerazioni a rendere Martini così titubante al momento di inserire Folchi fra i suoi collaboratori. E quando poi si decise a farlo, mostrò sempre una mancanza di entusiasmo che, al diretto interessato doveva suonare incomprensibile e, soprattutto, ingiusta.

Deluso e amareggiato, lo sconforto di Folchi finì per colpire anche la sua attività di ricerca. Il ritratto che Martini fece di Folchi non rendeva, infatti, giustizia all'attività di studioso di questo ufficiale. Descritto come volenteroso, ma soprattutto come dispotico ed invadente, le parole di Martini dimenticarono di riferire come da anni Folchi avesse affiancato, al pari di altri suoi colleghi, alla sua attività di militare un'attività di ricerca. Scusando il gioco di parole, quello di Folchi era un diletterismo molto professionale. L'attività di raccolta delle informazioni su "*usi e costumi*" dell'Eritrea non era infatti improntata alla casualità, ma seguiva schemi ben definiti e collaudati che volevano certificare l'affidabilità dei dati raccolti. A fare le spese della disillusione di Folchi, della mancata promozione e decorazione e del ritorno in colonia negato, furono un lavoro su "*Baria e Baza*" e uno studio sul commissariato di Keren, di cui Folchi voleva occuparsi "*nei lunghi ozii forzati, nella illustre mia città natale*"²⁸. Era, infatti, il ritorno alla monotonia della vita di guarnigione che consentiva spesso a questi ufficiali di mettere mano alle proprie carte e ai propri appunti, riorganizzati in veri e propri scritti. Così fece il cap. Antonio Miani che, dopo undici anni di Eritrea, scrisse per la Scuola di Guerra un'apprezzata monografia sulla colonia e lavorò alla *Carta dimostrativa della Colonia Eritrea* al 500.000. Nel 1905 la carta venne finalmente pubblicata dall'Istituto Geografico Militare e rimase, fino alla campagna del 1935-36, la rappresentazione cartografica più precisa per l'Eritrea²⁹. Anche Folchi avrebbe voluto approfittare dei "*lunghi ozii forzati*" ma era così amareggiato che, nel febbraio del 1899, confessò di avere ormai "*mandato ogni cosa al diavolo*", che gli "*era passata la voglia*". E fu un vero peccato perché, a giudicare dai "*Cenni*" sul commissariato di Massawa, quelle note su Keren, Nara e Kunama, avrebbero sicuramente offerto un'importante testimonianza sull'Eritrea.

I Cenni storico amministrativi

Teobaldo Folchi fece riferimento per la prima volta all'esistenza dei "*Cenni*" in un rapporto a Martini del 25 dicembre 1898. In esso ricordava come una copia dei "*Cenni storico amministrativi*" fosse stata inviata al governatore il 26 novembre 1898 e che lo

²⁸ T. Folchi a G. Pecori Giraldi, Keren 24 febbraio 1899, AGPG, busta 5.F.6.

²⁹ Del Boca, 2004: 36-37. Per l'attività di studio dell'Eritrea di A. Miani si veda anche p. 30 dove si fa un breve cenno agli studi compiuti nella regione occidentale della colonia.

scopo del lavoro era quello di facilitare lo studio della regione e delle genti del commissariato, “...anche nel senso della loro amministrazione futura, dei loro bisogni e delle loro risorse”³⁰. Un secondo riferimento al lavoro è contenuto, circa due mesi dopo, in una lettera di Folchi all’amico Pecori Giraldi, al momento di inviargli copia del lavoro³¹. Con eccessiva modestia, Folchi presentò a Pecori Giraldi la sua fatica come “*un cumulo di dati [...] buttati giù con poco nesso e con uno stile barbaro*”³², non sottoposto ad una “*limatura necessarissima*”³³. A Pecori Giraldi chiedeva di perdonare una relazione stilisticamente povera e, soprattutto, preparata in fretta, in un periodo in cui l’autore era impegnato nella non facile organizzazione del Commissariato di Massawa, scritta, tra l’altro, nelle proibitive condizioni climatiche estive. Limiti che Folchi si sentiva in dovere di sottolineare anche nell’introduzione stessa dei suoi “*Cenni*” dove, rivolgendosi al governatore Martini, confessava, un po’ retoricamente, di “*aver semplicemente abborracciato una quantità di indicazioni e di dati, fors’anco non tutti utili e necessari*”³⁴. Secondo quanto riferito dall’autore, l’unica revisione del testo avvenne a Keren, subito dopo il rientro di Folchi da Massawa, quando il manoscritto venne affidato alle cure dell’ufficiale Spampanato, che ricopiò e controllò il testo. Alla fine del febbraio 1899 i “*Cenni*” erano pronti e le poche copie in cui fu preparato vennero distribuite. Ovviamente, l’immagine di un testo “*abborracciato*” “*in uno stile barbaro*” è più che altro una professione di umiltà da parte dell’autore. Anche una semplice scorsa al testo evidenzia, infatti, come il lavoro di Folchi avesse più di un’ambizione e possa figurare tra le opere più importanti curate da ufficiali dell’esercito in questa prima fase della conquista italiana dell’Eritrea.

In primo luogo non era la prima volta che Folchi si dedicava a studi di questo tipo. Alberto Pollera ricordava, infatti, come il suo nome era rimasto legato ai “*primi studi ordinati ed organici*” sulla regione dei Nara e dei Kunama³⁵. Nel 1897 Folchi aveva compilato un “*Elenco dei villaggi Baria e Baza*”³⁶ dipendenti dal presidio di Agordat³⁷, e

³⁰ “Cessione del Commissariato Regionale”, T. Folchi a F. Martini, Massawa 25 dicembre 1898, prot. nr. 223, AGPG, busta 3.E.74.

³¹ A nostra conoscenza, è questa l’unica copia esistente e su cui abbiamo basato il lavoro di trascrizione.

³² T. Folchi a G. Pecori Giraldi, Keren 24 febbraio 1899, AGPG, busta 5.F.6.

³³ T. Folchi a G. Pecori Giraldi, Keren 24 febbraio 1899, AGPG, busta 5.F.6. Al momento sono due le copie dei “*Cenni*” sicuramente preparate. La prima venne inviata a Martini e non è stata ancora individuata, la seconda si trova fra le carte di Guglielmo Pecori Giraldi, conservate presso il Museo del Risorgimento e della Resistenza di Vicenza.

³⁴ T. Folchi, *Cenni*, p. [3].

³⁵ A. Pollera, *I Baria e i Cunama*, Roma, 1913, pp. 72-73: “*Si debbono a lui i primi studi ordinati ed organici sulla regione, e a malgrado delle difficoltà inerenti alla stessa organizzazione, si deve certamente alla sua solerzia e al migliorato servizio d’informazioni e di vigilanza al confine, se le incursioni ebbero, almeno per quanto riguarda i paesi di qua dal Gasc, una certa tregua.*

Questo periodo segnò l’inizio di una nuova intensità di azione nostra nella regione; al maggiore Folchi spetta il merito di avere colla sua insistenza e colle pregevoli relazioni sue richiamato l’attenzione del Governo sulle grandi risorse che questi paesi in avvenire avrebbero potuto offrire”.

³⁶ *Baria* e *Baza* sono i nomi con cui nell’Ottocento si indicavano rispettivamente i gruppi etnici dei Nara e dei Kunama.

ancora due anni dopo Folchi confessava di avere dovuto sospendere un lavoro sui “*Baria e Baza*” proprio per la missione a Massawa. Nel 1898 aveva poi iniziato un lavoro sul commissariato di Keren, ma la notizia del suo imminente collocamento in posizione ausiliaria per limiti d’età aveva gettato nella costernazione Folchi, inducendolo, come abbiamo visto, ad abbandonare questi progetti³⁸. È quindi evidente che l’autore dei “*Cenni*” avesse oramai maturato una rilevante esperienza in questo tipo di ricerche.

Ma c’è un altro elemento che, molto probabilmente, deve aver stimolato Folchi ad investire un’ulteriore dose di energie nella sua relazione sul commissariato di Massawa. Erano, infatti, i mesi in cui Martini stava cercando all’interno dei ruoli militari gli elementi da inserire nella sua amministrazione civile. Folchi, certo del collocamento a riposo, vedeva quindi nel funzionariato civile la possibilità per rimanere in Eritrea in una posizione decorosa. Di qui una probabile spinta a dimostrare, proprio attraverso questi “*Cenni*”, il possesso di pronunciate competenze e corroborare così la sua candidatura. Per Folchi la stesura della relazione rappresentò un modo per mostrare le sue capacità conoscitive ed organizzative e l’abilità nel reperire le informazioni e nell’organizzarle in un insieme coerente e strutturato. I “*Cenni*”, sono quindi la concreta attestazione di un’*expertise* coloniale che pochi altri ufficiali potevano vantare e che ampiamente comprovavano la sua idoneità al servizio civile. Descritto come provvisorio e viziato da evidenti imprecisioni, il testo di Folchi è in realtà molto meno approssimativo di quanto l’autore volesse far credere, e in più punti emerge chiaramente la consapevolezza di offrire un testo dove prassi di governo e passione conoscitiva si integravano efficacemente, anticipando di quasi tre lustri i più noti lavori di Salvadei ed Odorizzi³⁹. Sfortunatamente per Folchi, il rapporto non diede lo sperato contributo. Come abbiamo visto, in colonia la disponibilità di Folchi fu accolta senza alcun entusiasmo e l’agognata promozione non venne. Questo “*vecchio d’Africa*” quando aveva apposto gli ultimi ritocchi al suo scritto, era più che altro una persona stanca e delusa. Inizialmente inserito nello staff di Martini, la licenza in Italia permise il suo allontanamento dalla colonia, sottoponendo Folchi all’umiliazione di una questua che non diede alcun risultato.

Il territorio

Una doverosa precisazione va fatta a proposito dell’area coperta dal lavoro di Teobaldo Folchi. Fino al 1889 il possedimento era stato governato come un’unica unità amministrativa. Fu solo nel 1890 (circolare governatoriale n. 610 del 26 dicembre 1890) che il paese venne diviso in tre zone (Massawa, Asmara, Keren) più una sottozona autonoma (Arkiko). Successivamente, in base al Regolamento Organico del 18 febbraio

³⁷ Maggiore T. Folchi, Presidio di Agordat, Ufficio Comando, n. 234, “Elenco di villaggi Baria e Baza dipendenti da questo Presidio. Autorità di Arei Agaba sui Baria e Baza”, al Sig. Comandante della Zona di Cheren, Agordat 25 luglio 1897, Archivio Alberto Pollera, cfr. Sorgoni, 2001: 43 e n.

³⁸ T. Folchi a G. Pecori Giraldi, Keren 24 febbraio 1899, AGPG, busta 5.F.6.

³⁹ Salvadei, 1913: [1813]-1843. Odorizzi, 1911.

1894, n. 68, la colonia fu costituita dal territorio dipendente da Massawa e dai Regi Commissariati di Asmara, Keren ed Assab. Questa ripartizione e le responsabilità attribuite ai quattro commissari avevano reso il loro servizio particolarmente gravoso, tanto da auspicare una trasformazione in tempi rapidi. Massimo Romandini, a proposito di questi carichi lavorativi, scrive: “*Il commissario doveva amministrare la giustizia indigena, occupandosi delle cause civili e di gran parte delle penali (un lavoro molto complesso per quattro funzionari alle prese con una popolazione complessiva di 300 mila persone, presenti in particolare a Massaua, Keren e Asmara).*”

Inoltre, i commissari, con l'esclusione di quello di Massaua, oltre ad avere tutte le attribuzioni giudiziarie, tra cui quella di giudici conciliatori per europei ed assimilati, provvedevano a tutte le cause penali eccedenti la loro competenza nelle località in cui mancava chi potesse esercitare le funzioni di procuratore del Re. Per non dire, poi, di una lunga serie di compiti: accertare e amministrare i terreni demaniali, imporre le tasse di coltivazione e di pascolo, attendere alla sorveglianza dei boschi e delle acque. Come rappresentante del governatore nel suo territorio, il commissario doveva inoltre far proposte sull'imposizione tributaria per ogni anno ed eseguire i dovuti accertamenti per stabilire le somme da versare all'Erario per le tasse sui fabbricati. Era anche preposto ai servizi di carattere municipale, di pubblica sicurezza, di stato civile”⁴⁰. Per questa ragione i confini dei commissariati e delle residenze subirono delle costanti e sensibili modificazioni. È quindi necessario definire l'area inclusa nella giurisdizione del *Commissariato Regionale di Massaua* così come definita nel 1898. I confini del commissariato di Massawa, oggetto del rapporto Folchi, comprendevano il Sahel, la Dancalia settentrionale ed altre porzioni di territorio che poi vennero trasformate in Residenze o accorpate ad altri commissariati⁴¹. È, quindi, un commissariato di Massawa “esteso”, e questo aggiunge un ulteriore motivo di interesse alla relazione che si presenta. Qualche anno dopo il *Commissariato Regionale di Massaua*, pur mantenendo intatto il nome, verrà notevolmente ridotto, tanto che, se volessimo compiere un'analisi comparativa delle informazioni contenute nei “*Cenni*” con quelle presentate nella relazione di F. Martini del 1902-1907, per ricostituire l'area d'indagine di Folchi, bisognerebbe attingere alle relazioni sul Sahel (Filippo Marazzani Visconti Terzo), Massawa (Giovanni Salvadei), Dancalia settentrionale (Dante Odorizzi) ed Acchele Guzai (Rinaldo Bruna).

La relazione curata da Folchi non venne mai pubblicata, ma se gli fosse stato concesso questo privilegio si sarebbe posta al fianco di scritti come *Di qua dal Mareb* del capitano Ruffillo Perini, opera già pronta nel 1893, ma pubblicata solamente nel 1905 su interessamento del governatore Martini. I due lavori, essendo pressoché contemporanei, con la loro sensibilità per il dato storico, sociale e giuridico delle zone prese in esame, evidenziano un interesse molto preciso verso determinati aspetti delle società eritree. Comune è anche l'attenzione prestata alle suddivisioni interne, alle partizioni claniche e

⁴⁰ Romandini, 1985: 664. Gli studiosi concordano su questo punto, si veda, ad esempio, Chelati Dirar – Dore, 2000: 159.

⁴¹ Per la precisa delimitazione del commissariato si rimanda alla parte introduttiva dei “*Cenni*”.

familiari, restituite da elaborati alberi genealogici⁴². Il volume di Ruffillo Perini copre le regioni dello Hamasien, Akele Guzai e Seraè, mentre la relazione di Folchi si occupa della parte settentrionale dell'Eritrea e dell'area costiera. Insieme, dimostrano come già alla fine del XIX secolo l'esercito italiano avesse compiuto uno sforzo considerevole per comprendere la storia e le logiche politiche dei territori conquistati. Uno sforzo che non era circoscritto esclusivamente alle regioni dell'altopiano, ma che includeva anche il bassopiano e la regione settentrionale. Collegando le due opere emerge chiaramente l'entità dello sforzo e dei risultati conseguiti, suggerendo una valutazione meno prevenuta del contributo dei militari alla conoscenza della colonia. L'importanza dei "Cenni" di Folchi è rappresentata anche dal fatto che, concentrandosi esclusivamente sui gruppi del bassopiano orientale e del Sahel, consente di desumere informazioni su realtà tradizionalmente poco conosciute. La scelta di concentrarsi sulle risorse dell'altopiano, infatti, spostò su queste zone l'interesse dell'amministrazione coloniale, suscitando l'impressione di un sostanziale vuoto conoscitivo sulle società prevalentemente nomadi del bassopiano⁴³. I "Cenni" di Folchi confermano questo quadro, ma suggeriscono anche come, nella prima fase del colonialismo italiano, fosse maturata un'attenzione per le popolazioni di lingua Tigrè, Saho e Afar, che finora non è emersa con la dovuta chiarezza. In realtà è molto probabile che la ricerca sulle due aree sia proceduta molto più in parallelo di quanto sinora si sia pensato.

Parte seconda

Dominio e conoscenza

Dominare significa, in primo luogo, conoscere e ogni opera di dominazione implica un'opera di conoscenza. L'Italia giunse in Africa determinata ad instaurare una forma di governo diretto, convinta di potere progressivamente sostituire i poteri locali con la sua amministrazione⁴⁴. Le difficoltà subito incontrate nella realizzazione di questo progetto suggerirono un atteggiamento più cauto e pragmatico e, ben presto, all'ideale della sostituzione s'impose quello della collaborazione, anche se sotto stretta supervisione italiana. Le popolazioni locali si trasformarono così in un interlocutore attivo, dando vita a quello che Irma Taddia ha definito una "*prassi della collaborazione indotta*"⁴⁵. La logica era quella di evitare una contrapposizione diretta, favorendo invece momenti e situazioni in cui la resistenza finiva per essere avvertita come meno conveniente rispetto a un rapporto di collaborazione. Il momento cruciale in questo rapporto finì ben presto per essere costituito dalla selezione delle guide delle comunità locali, alla ricerca di un non facile equilibrio fra legittimità del candidato e sintonia con le politiche coloniali. Nell'accezione italiana, quindi, la politica del governo indiretto non significava autonomia

⁴² Marrassini, 2002: 196-198.

⁴³ Taddia, 1986: 36-37.

⁴⁴ Rosoni, 2006: 60-64.

⁴⁵ Taddia – Chelati Dirar, 1997: 234.

politica delle comunità locali ma, piuttosto, un lavoro molto delicato di selezione dei capi tradizionali e della loro cooptazione nel sistema coloniale. Di qui la necessità di conoscere minuziosamente le strutture locali e le persone che vi erano preposte, così da individuare candidati affidabili e riconosciuti. Per orientarsi in questa scelta il funzionario coloniale ricorreva alla genealogia dei capi e dei gruppi etnici, si trasformava cioè in funzionario genealogista, e trasferiva nei modelli lineari ad albero il complesso reticolo familiare dei gruppi ritenuti più importanti. In queste elaborate ricostruzioni, il funzionario andava alla ricerca delle genealogie più antiche e detentrici delle cariche più prestigiose. Dalla migliore combinazione fra queste due variabili e dalla fedeltà al regime coloniale emergeva il candidato ideale. Ma anche quella delle ricostruzioni genealogiche era una pratica ben lontana dall'essere neutra ed affidabile. A questo proposito particolarmente pregnanti mi sembrano le considerazioni di Salman Rushdie laddove sostiene che “*description is itself a political act*” e “*redescribing a world is the necessary first step towards changing it*”⁴⁶. Lo scrupolo del raccoglitore doveva, infatti, fare i conti con le aspirazioni delle élite locali, desiderose di rafforzare le proprie rivendicazioni invocando un passato tra storia e mito. Come ha rilevato Gianni Dore “*I capi, in questa interazione discorsiva, costruiscono un tempo e uno spazio genealogico funzionale che si proietta ed espande su uno spazio territoriale, sul quale rivendicare continuità di comando o nuove attribuzioni*”⁴⁷. Il lavoro di “descrizione” di Folchi finisce inevitabilmente per rivelare la dinamicità del processo di costruzione dell'identità dei gruppi, risultato di una complessa operazione in cui alcune componenti vengono dapprima selezionate, e poi costantemente adattate al mutare delle situazioni e delle esigenze. Il dato storico, l'esperienza, è solo parzialmente vincolante, e là dove le necessità lo richiedono una determinata comunità può forzare alcuni aspetti del proprio passato per legittimare la propria posizione nel presente. Esempio a questo proposito è, ancora una volta, la costruzione dell'albero genealogico che, nella sua schematicità e linearità, vorrebbe andare ad individuare una verità fattuale difficilmente controvertibile. La pratica dimostra però come anche i vincoli di sangue siano spesso il frutto di articolate elaborazioni, attraverso cui i gruppi costruiscono una propria interpretazione del passato, e dove filiazioni più o meno immaginarie vengono fissate in trame ad uso del presente. Lo scritto di Folchi rivela il continuo lavoro di aggiustamento e ricalibratura portato avanti dalle comunità stesse e l'analoga operazione patrocinata dall'amministrazione coloniale. Il risultato finale mette in evidenza con chiarezza, anche se non di proposito, la fluidità piuttosto che la fissità delle identità dei gruppi descritti.

Si trattava di un sistema che, per funzionare efficacemente, imponeva un pertinace sforzo conoscitivo. I poteri coloniali crearono così basi di conoscenza finalizzate al dominio, cominciarono cioè a fare dell’*“etnologia applicata”*. Il primo passo consisteva nel descrivere e nel definire le unità costitutive dei nuovi territori, attraverso la creazione di confini, nazionali ed amministrativi, si passava poi a classificare le popolazioni soggette e le risorse del territorio. Operazioni solo apparentemente neutre ma che, in realtà,

⁴⁶ S. Rushdie, *Imaginary homelands. Essays and criticism, 1981-1991*, London, 1991, p. 13, 14.

⁴⁷ Dore – Mantel-Niečko – Taddia, 2005: 50.

implicavano la strutturazione della realtà locale in una propria griglia di lettura del territorio e di interpretazione dei rapporti fra le varie componenti che lo costituivano.

Il funzionario coloniale partecipava quindi attivamente a plasmare il territorio che gli veniva affidato di cui, gradualmente, cominciava a comprendere la complessità e mobilità. Dopo aver tentato di decifrare il contesto di riferimento, iniziava un'altra fase in cui, ancora, interveniva la soggettività dei funzionari. Bisognava decidere quali tratti del contesto locale preservare e quali invece modificare o eliminare, l'amministrazione coloniale cercava cioè di interpretare il territorio dopo averlo letto. Il pilastro dell'amministrazione indiretta era la struttura "*tradizionale*", generalmente presentata come preesistente ed immutabile. Ma la solidità delle strutture tradizionali, quando indagata sul campo, appariva subito molto più precaria. La "*tribù*", al pari di tutte le istituzioni, era il frutto di un processo storico e più che la permanenza era il cambiamento a cogliere meglio la sua natura⁴⁸. Che la supposta fissità delle gerarchie etniche fosse solamente teorica era un fatto che non poteva sfuggire ai funzionari coloniali perché spesso erano loro stessi gli artefici di modifiche ed aggregazioni etniche. Nel 1896 i Bet Faki vennero costituiti in tribù⁴⁹. Un anno dopo fu la volta degli Edda, che fino al 1897 erano stati parte dei Lelish, a cui l'amministrazione italiana concesse di costituirsi in "tribù autonoma" con un proprio capo⁵⁰. Nel 1900, le famiglie Dabrimela cristiane si rivolsero alle autorità coloniali per potersi costituire in tribù. Il permesso fu accordato e i Dabrimela cristiani, che prima erano sparsi per lo Scimezana, si riunirono a Macò, "*ricostituitisi in tribù*" come scriveva nel suo diario Aldobrandino Mochi⁵¹. Esito negativo ebbe invece l'istanza della popolazione Chitabu Abussa che, nel 1910, si vide rifiutare la richiesta di costituirsi in tribù⁵².

Tutte operazioni che rendono evidente come questi tentativi di mappatura del territorio fossero sostanzialmente delle vere e proprie ricostruzioni, che lasciavano ampi margini al fenomeno di "*invenzione della tradizione*"⁵³. Operazioni in cui il funzionario coloniale, mentre proclamava di individuare e descrivere situazioni "*tradizionali*", si trovava nella condizioni di poter riformulare pesantemente questi assetti, intervenendo a tutti i livelli mediante la creazione ex novo di unità amministrative e, anche, gruppi etnici. Spacciata per una descrizione, l'opera degli amministratori coloniali era, in realtà, molto più simile ad un lavoro di riorganizzazione del territorio, in cui venivano selezionati i soggetti e le strutture più funzionali al mantenimento dell'ordine coloniale. Gli elementi "*tradizionali*" e "*consuetudinari*" vennero attentamente vagliati e il loro rispetto selettivo servì a legittimare le costanti modifiche introdotte. Per facilitare questo delicato lavoro di tradizionalizzazione dell'innovazione occorreva, ancora una volta, conoscere le strutture

⁴⁸ Daly, 1998.

⁴⁹ Chelati Dirar – Dore, 2000: 148.

⁵⁰ Folchi, 1898: 403.

⁵¹ Ciruzzi, Piccardi, Riccio, Roselli, 2002: 121.

⁵² Chelati Dirar – Dore, 2000: 147.

⁵³ Classico, ed ancora attuale, il riferimento al lavoro a cura di Eric Hobsbawm e Terence Ranger, *The invention of tradition*, Cambridge, 1983 ed il successivo Ranger, 1993.

di partenza, le unità costitutive del “*sistema consuetudinario*”. L’analisi dei meccanismi di creazione di questi primi lavori di etnografia coloniale evidenzia chiaramente come “l’oggettività” delle scienze coloniali fosse eminentemente teorica. Il ruolo dell’osservatore obiettivo non poteva essere svolto dal funzionario coloniale, non solo perché l’osservatore obiettivo non esiste, ma soprattutto perché il funzionario era coinvolto direttamente nei processi di cui si proclamava osservatore. I più critici fra questi non impiegavano molto tempo a riconoscere la relatività di termini come “*tribù*” e “*tradizione*”, e nella loro azione quotidiana avevano chiara la percezione dell’arbitrarietà della loro azione⁵⁴.

L’uso di questa letteratura richiede quindi uno sforzo di contestualizzazione e decostruzione che, al momento, resta in buona parte da fare.

Agenzia delle tribù e biografie dei capi

Per tutto il periodo coloniale, le varie amministrazioni percepirono chiaramente il valore strategico della raccolta delle informazioni e il rapporto diretto fra la qualità della conoscenza del contesto locale e la possibilità di instaurare un’efficace dominazione coloniale. La creazione, nel luglio del 1890, di un’*Agenzia delle tribù* rappresentò una prima risposta a questa necessità. Fino al giugno del 1898 l’*Agenzia* fu guidata dal capitano Giuseppe Noè, che coordinò il lavoro di raccolta delle informazioni sui vari gruppi etnici della colonia. Noè era regolarmente interpellato al momento della nomina dei notabili locali: spettava a lui preparare una lista dei candidati più idonei, suggerire il loro stipendio ed esprimersi sull’eventuale imposizione di tributi. Per svolgere la sua mansione Giuseppe Noè visitò buona parte dell’Eritrea. Sono rimaste tracce di questi frequenti movimenti e delle relazioni che ne derivarono. Un esempio di questa tipologia di scritto è rappresentato dalla relazione sulle isole Dahlak, frutto di una missione compiuta nell’arcipelago dal 17 al 27 gennaio 1891, riassunta in un rapporto di 24 carte conservato presso la Biblioteca dell’Archiginnasio di Bologna⁵⁵. A Noè succedettero poi Gherardo Pio di Savoia e Giulio Pestalozza. Dapprima alle dipendenze dell’*Ufficio per l’Agricoltura e il Commercio* e poi, nel 1894, da quello dell’*Ufficio Politico e Militare*, le vicende dell’*Agenzia* e quelle del *Segretariato per gli Affari Indigeni*, devono ancora essere indagate compiutamente, ma evidenziano il ruolo strategico che venne progressivamente dato ad una maggiore conoscenza degli equilibri locali⁵⁶.

L’entità delle energie che vennero investite in questo non facile lavoro di mappatura etnica e politica del territorio, è in qualche modo desumibile dalla letteratura che si accumulò. In primo luogo quello che per molti aspetti ha assunto le caratteristiche di un

⁵⁴ La definizione dei confini coloniali era la tipica situazione in cui si doveva forzatamente ridurre la complessità locale all’interno di una logica di inclusione/esclusione. Il funzionario finiva così per godere di un’ampia discrezionalità, a questo proposito risultano illuminanti le considerazioni contenute in Kelly, 1997.

⁵⁵ Biblioteca dell’Archiginnasio, Bologna, Fondo A. Gandolfi, busta 5, *Isole Dahlak*.

⁵⁶ Alcuni accenni relativi alle vicende dell’*Agenzia per le tribù* si trovano anche in Chelati Dirar, 2007: 264.

vero e proprio genere, vale a dire le raccolte di “*Biografie dei capi*”⁵⁷. Si trattava di repertori biografici delle *élite* politiche locali in cui confluirono notizie estremamente dettagliate che volevano quantificare il grado di legittimità del personaggio, il suo percorso formativo, le propensioni politiche, il fondamentale indice di affidabilità e, non ultimi, i tratti psicologici. Il lavoro di continuo aggiornamento di questi profili ha fatto sì che esistano varie versioni di queste “*Biografie dei capi*”, sparse in vari archivi e fondi⁵⁸. Generalmente dedicate alle *élite* politiche dell’altopiano, alle *Biografie dei capi* si aggiungono ora i profili delle *élite* del bassopiano contenute nei “*Cenni*” di Folchi. Ne deriva un quadro più omogeneo delle figure depositarie della legittimità politica in Eritrea. Sarà l’analisi comparativa di questi nuovi dati a stabilire in che modo il lavoro di Folchi può confermare o modificare la nostra conoscenza su questi aspetti della storia dell’Eritrea.

Parallelamente a questo genere si affermarono studi altrettanto precisi sulle varie residenze ad opera, in genere, dei relativi responsabili. In questo senso il rapporto Folchi è paradigmatico, la sua mole e la quantità di notizie contenute evidenziano ulteriormente, e forse nella sua forma più compiuta, l’importanza che le autorità riservavano alla raccolta degli elementi su cui poi basare scelte strategiche fondamentali⁵⁹.

L’amministrazione coloniale fino alla sconfitta di Adwa, confrontandosi con il problema di una maggiore conoscenza del territorio si concentrò principalmente sul dato politico, compiendo uno sforzo notevole per comprendere la conformazione e i rapporti di potere all’interno e fra le varie comunità, con l’obiettivo di manipolarli a proprio vantaggio. Si trattava di una prassi della conquista classica, collaudata ed efficace, già utilizzata con successo dagli ottomani che quando, a partire dal XVI secolo, intervennero nel Samhar, sfruttarono con successo le divisioni interne dei vari gruppi⁶⁰. Accanto al dato politico

⁵⁷ Taddia, 1986: 194-200.

⁵⁸ Ad esempio, si trovano “*Biografie dei capi*” presso l’Archivio Storico Diplomatico del Ministero Affari Esteri, Archivio Eritrea [da ora in poi ASDMAE, AE]: pacco 178, *Ruoli e biografie di capi indigeni*, 1893; pacco 294, fasc. 2, *Biografie dei capi*; pacco 378, *Capi e notabili*; pacco 1042, *Specchi dei capi etiopici 1895-1933*.

Altre “*Biografie dei capi*” si trovano anche presso l’Archivio Centrale dello Stato, Fondo Martini [da ora in poi ACS, FM], scat. 8, fasc. 23, *Biografie dei capi indigeni della colonia Eritrea*; scat. 8, fasc. 24, *Lettere e notizie di capi indigeni*; scat. 16, fasc. 54, Governo dell’Eritrea, *Biografie dei capi d’oltreconfine*.

Presso l’AGPG si trova, busta 2.E.58 un manoscritto contenente i profili biografici di una cinquantina di capi del Tigrai. Presso il Museo Civico Giulio Ferrari di Carpi, al numero di inventario G/173 sono custoditi un *Elenco delle tribù della Colonia Eritrea* e un registro dei *Notabili italiani, indigeni e stranieri* per le città di Asmara e Massawa.

Nel fondo Conti Rossini dell’Accademia dei Lincei è conservata una raccolta, a cura della Direzione Affari Civili, di profili biografici con il titolo di *Biografie dei Capi indigeni della Colonia Eritrea*, Asmara, 1903.

Alcuni di questi documenti furono anche pubblicati, a testimoniare l’interesse continuo sulla raccolta di materiale biografico, cfr. Colonia Eritrea. Direzione Centrale degli Affari Coloniali, *Etiopia. Elenco dei principali capi etiopici con l’indicazione delle zone alle quali sono preposti*, Roma, 1913.

⁵⁹ I. Taddia, “Constructing colonial power and political collaboration in Italian Eritrea”, M. Page (ed.), *Personality and political culture in modern Africa. Studies presented to professor Harold G. Marcus*, Boston, 1998, pp. 25-26.

⁶⁰ Miran, 2007, pp. 33-88.

furono poi i settori degli “*usi e costumi*”, la materia fiscale e il campo della giurisprudenza le aree in cui si concretizzarono gli sforzi più consistenti per riuscire a padroneggiare la complessità del territorio. La rivolta di Bahta Hagos e poi l’esodo contestativo degli Habab nel 1895⁶¹ avevano, infatti, evidenziato come le carenze in questi ambiti potessero avere conseguenze gravi sulla stabilità della colonia. Di qui la necessità di promuovere uno sforzo continuo nella direzione di una maggiore e più precisa conoscenza delle aree sottoposte. Frutto immediato di questa esigenza fu la comparsa di una letteratura che doveva facilitare la raccolta e la circolazione delle informazioni all’interno degli apparati amministrativi. Era un flusso costante di relazioni periodiche e straordinarie quello che dalle periferie convergeva verso Massawa e poi Asmara, nel tentativo di monitorare gli effetti dei cambiamenti introdotti e le ripercussioni sul tessuto sociale. Per potere disegnare la politica più adatta ad un determinato gruppo l’importante era conoscere. Conti Rossi ammoniva “*si studi l’indigeno per poterlo governare*”⁶², e più si studiava più le politiche locali diventavano articolate. Alcune soluzioni adottate potevano parere singolarmente in contrasto fra loro, come la promozione di quella che è stata definita “*una rivoluzione democratica*” presso gli Habab⁶³, mentre lo stesso problema veniva affrontato fra i Maria in maniera diametralmente opposta, bloccando il “*cambiamento democratico*”⁶⁴. Alla base di questo diverso orientamento non vi era però il mero arbitrio, ma una serie di calcoli, giusti o sbagliati che fossero, di politica interna, basati su osservazioni e considerazioni frutto di “*studio per poter governare*”. Cogliere la complessità degli equilibri interni ai vari gruppi non equivaleva ad assicurarsi la possibilità di manipolarli a proprio piacere. Anzi, paradossalmente, ci si accorse che, in alcuni casi, il maggiore studio garantiva solamente esiti più incerti e che l’individuazione della corretta strategia implicava variabili non sempre prevedibili. Dovendosi misurare con gli Habab gli italiani, prima di elaborare una strategia efficace, finirono per essere vittime a più riprese degli intricati equilibri interni di questo gruppo etnico. In sei anni, dal 1890 al 1896, fu necessario imporre quattro diversi *kantibai*⁶⁵ e questo non impedì un esodo di massa nel 1895, organizzato dal *kantibai* Mahmud. La crisi rientrò quando gli italiani, ancora una volta mettendo a frutto le loro conoscenze sugli Habab, riuscirono ad individuare un equilibrio meno precario, sfruttando gli antagonismi fra i discendenti dell’ex *kantibai* Hamed e quelli di Heddad.

Lo studio e la catalogazione degli “*usi e costumi*” delle popolazioni controllate divenne, quindi, una sorta di dovere dei responsabili delle varie unità amministrative che così facendo non solo resero un utile servizio, ma dimostrarono, spesso con velato compiacimento, il loro status di esperti della complessa realtà coloniale.

Ad assistere i funzionari coloniali in questa non semplice attività di raccolta vi era una letteratura e una “*modulistica*” abbastanza consolidata, opera principalmente di istituti

⁶¹ Guazzini, 2002.

⁶² Conti Rossini, 1913: 90.

⁶³ Lenci, 1999: 349-378.

⁶⁴ Dinucci, 2000: 92-93.

⁶⁵ Lenci, 1996; Guazzini, 2002.

geografici ed etnografici. Il suo scopo era quello di inquadrare metodologicamente, e quindi certificare, la qualità dei lavori svolti da chi operava sul campo. Come ha ricordato Claudio Cerreti era a questi diplomatici, ufficiali di marina, viaggiatori, missionari, militari, ufficiali coloniali ecc., che veniva appaltato un fondamentale lavoro di raccolta di notizie che poi venivano elaborate “*scientificamente*” in patria, dagli addetti ai lavori istituzionali⁶⁶. Per guidare la loro azione “dilettantesca” furono preparati veri e propri strumenti per la raccolta dei dati e delle informazioni.

Quando mancavano gli strumenti in lingua italiana, a livello internazionale un sistema di guide molto articolato era capace di soddisfare richieste anche molto settoriali. Il *Questionario sui costumi giuridici di alcune tribù della zona di Cheren – Cassala* del ten. Giulio Mucci, segnalato da Federica Guazzini, ad esempio, era ispirato ad uno schema elaborato dall’*Internationalen Vereinigung für Vergleichende Rechtswissenschaft und Volkswirtschaftslehre* di Berlino⁶⁷.

Ricerche e plagi

Teobaldo Folchi, come abbiamo visto, andò a Massawa alla fine del giugno 1898. I “*Cenni*” vennero inviati a Martini al termine del novembre dello stesso anno. Furono quindi cinque i mesi impiegati per la redazione di questo voluminoso scritto. Un intervallo di tempo estremamente limitato, soprattutto se si considera il fatto che Folchi era stato inviato a Massawa per fondare il commissariato e che la stesura dei “*Cenni*” rimaneva un’attività sostanzialmente accessoria.

Come Folchi si sia impossessato degli strumenti per poter compiere la sua ricerca, le tecniche dell’intervista, la costruzione degli alberi genealogici, l’organizzazione delle informazioni raccolte in serie coerenti, ecc. non è possibile stabilirlo con sicurezza. È evidente che sia stato seguito uno schema di fondo unitario e collaudato, probabilmente già seguito in altre occasioni anche se non in maniera così sistematica. Sul problema di come fosse stata acquisita questo tipo di competenza da figure che non facevano parte del mondo accademico si sono interrogate anche Federica Guazzini⁶⁸ al momento di analizzare il *Questionario sui costumi giuridici di alcune tribù della zona di Cheren-Cassala* del ten. Giulio Mucci e Barbara Sorgoni parlando dell’opera di A. Pollera. Nel primo caso, come abbiamo visto, è stato possibile stabilire come il ten. Mucci avesse utilizzato nel suo lavoro, redatto nell’ottobre del 1897 - un anno prima della relazione di Folchi - un questionario elaborato da un prestigioso istituto di Berlino. La circostanza evidenzia come all’interno dell’amministrazione italiana, già alla fine del 1897, fossero attive pratiche abbastanza consolidate e scientificamente vagliate per la raccolta dei dati sul territorio.

In secondo luogo è ipotizzabile che Folchi abbia avuto accesso ad una serie di rapporti e studi preesistenti, che formarono la base documentaria per ampie parti del suo testo. Se,

⁶⁶ C. Cerreti, “L’istruzione geografica dei viaggiatori”, *La Ricerca Folklorica*, n. 32, 1995, pp. 71-72.

⁶⁷ Guazzini 2000a.

⁶⁸ Guazzini, 2000a: 323-330.

ad esempio, confrontiamo i passi relativi agli Habab con la documentazione allora disponibile, sono evidenti molti punti in comune fra la relazione di Folchi e quelle del cap. Salvatore Persico⁶⁹, primo residente italiano fra gli Habab (maggio-dicembre 1890) e del suo successore, Alessandro Pavoni (luglio 1891)⁷⁰. Difficile non pensare che Folchi abbia usufruito di questi lavori, come del resto non è possibile non notare come le relazioni e i rapporti precedenti fossero caratterizzati da analisi maggiormente circoscritte e da un respiro decisamente più ridotto. A Folchi va quindi il merito di avere integrato i contributi precedenti in un'ampia narrazione, che fornisce una descrizione complessiva di un commissariato che, come abbiamo visto, nei suoi primi confini, aveva un'estensione molto maggiore delle successive. La condivisione di dati ed informazioni era una pratica abbastanza ricorrente in questa fase del colonialismo italiano. Talmente ricorrente, verrebbe da dire, da generare negli autori il diffuso timore di essere vittime di plagii ed abusi. Lo stesso Folchi manifestò questa sua preoccupazione all'amico Pecori Giraldi quando scrisse che una delle ragioni che lo spinsero a non proseguire il lavoro sui "*Baria e Baza*" era proprio quella del plagio: "*Tu mi scrivi di continuare il lavoro sui Baria e e Baza... ma io mi domando a qual pro e a quale scopo. Per vedere ricompensare chi poi le copierà letteralmente senza nemmeno aver la pudicizia di citare quell'asino che ha sgobbato dei mesi per compilarlo?*"

Ti dico questo perché è cosa che presto si verificherà"⁷¹.

In alcuni casi questa pratica assunse dimensioni tali da rendere inevitabile delle sanzioni. Fu questo il caso del maggiore Fusco che, partito in licenza straordinaria, non venne più richiamato in Eritrea perché accusato di avere sottratto alcuni studi sulla colonia depositati presso il Comando delle Truppe⁷². Non dovevano essere poche, infatti, le relazioni conservate in quella che Conti Rossini definì "*l'oblìosa polvere d'archivi*" dei vari commissariati e residenze⁷³. Il noto studioso proseguiva segnalando, a titolo d'esempio, il caso di due relazioni mai pubblicate anche se, a suo avviso, esemplari sotto il profilo scientifico. Erano le "*ammirevoli*" note del capitano Verri sulle popolazioni del Seraè "*che non esiterei a proporre come modello*" e poi la "*bellissima monografia del Cav. Odorizzi sugli Habab*"⁷⁴. Un esempio delle potenzialità contenute in questo tipo di documentazione ci è offerto dai lavori di Anthony D'Avray⁷⁵, mentre Irma Taddia ha segnalato le carte dell'archivio regionale di Addi Qāyyeh, che ancora oggi aspettano di essere adeguatamente valorizzate⁷⁶. Entrambi i casi evidenziano l'opportunità di una

⁶⁹ Puglisi lo definisce come "...uno dei migliori ufficiali italiani in Eritrea per le sue qualità di coraggio, intelligenza e cultura", Puglisi, [1952]: ad vocem. Su Persico si veda anche M. Romandini, "Un carteggio inedito Felter-Persico durante la prima guerra d'Africa", *Miscellanea di Storia delle Esplorazioni*, XII, 1987, pp. 183-199.

⁷⁰ D'Avray, 1996; 2000.

⁷¹ T. Folchi a G. Pecori Giraldi, Keren 24 febbraio 1899, AGPG, busta 5.F.6.

⁷² G. Giannini a G. Pecori Giraldi, Asmara 10 agosto 1898, AGPG, busta 5.G.6.

⁷³ Conti Rossini, 1913: 89.

⁷⁴ Conti Rossini, 1913: p. 89.

⁷⁵ D'Avray, 1996, 2000.

⁷⁶ Taddia, 1998b.

ricerca che miri a definire meglio la logica di formazione di questi depositi, e un più generale discorso di “etnografia” degli archivi coloniali che non sarebbe del tutto inopportuno intraprendere⁷⁷.

Informarsi

Ma come veniva raccolto il materiale da utilizzarsi in questo tipo di studi?

La questione delle modalità e dei soggetti coinvolti nell’opera di raccolta ed elaborazione dei dati presentati in questi lavori è, infatti, fondamentale per inquadrare alcune caratteristiche che possono essere molto utili in fase di valutazione critica delle informazioni contenute.

È evidente che i compilatori facessero frequente riferimento ai rapporti e agli studi disponibili. Abbiamo visto come, con ogni probabilità, Folchi si conformò a questa pratica e come anche Salvadei ed Odorizzi vi avessero fatto ricorso (con una certa naturalezza), tanto da non ritenere necessario riconoscere alcun debito intellettuale al lavoro dei loro colleghi. Una delle prime popolazioni ad attirare l’attenzione degli italiani fu quella degli Habab. Questo sforzo conoscitivo ha lasciato cospicue tracce⁷⁸, creando, tra l’altro, le condizioni per la traduzione in italiano di alcune opere di Werner Munzinger⁷⁹. Numerosi rapporti interni non vennero mai pubblicati, ma ebbero comunque la capacità di influenzare profondamente la percezione e la politica italiana verso questo gruppo etnico⁸⁰. Ma è l’oralità ad essere il principale veicolo per la conoscenza di queste aree. Conti Rossini riconosceva apertamente il carattere “*pericoloso e infido*”⁸¹ delle fonti orali, ma anche, nel contesto eritreo, la loro fondamentale importanza. In mancanza di documentazione scritta e con ancora la ricerca archeologica, etnografica e linguistica agli albori, la testimonianza orale rappresentava la fonte principale per ricostruire la storia di ampie porzioni del territorio eritreo. Questi primi compilatori di storie locali fecero un ricorso sistematico alle fonti orali, riconoscendo il loro debito con veloci accenni ai loro principali informatori nelle pagine stesse delle loro relazioni.

⁷⁷ Cfr. Dore – Niečko – Taddia, 2005: 42 e N. B. Dirks, “The crimes of colonialism. Anthropology and the textualization of India”, in P. Pels – O. Salemink (eds), *Colonial subjects. Essays on the practical history on anthropology*, Ann Arbor, 2002.

⁷⁸ Per una bibliografia sugli Habab si veda M. Lenci, 1996 e 1999.

⁷⁹ W. Munzinger, *Studi sull’Africa orientale*, trad. dal tedesco per cura del Corpo di Stato maggiore, Roma, Voghera, 1890, 446 p.; *Dei costumi e del diritto dei Bogos*, Roma, 1891.

⁸⁰ *Gli Habab*, memoria del Capitano Ferruccio Roberto, pubblicazione riservata, agosto 1888, in AUSSME, Eritrea 59, fasc. 6, cit. in Lenci, 1996: 138, n. 12. A. Pavoni, *Notizie sulla tribù degli Habab*, Massawa 1 marzo 1892 in ASMAE, ASMAI, pos. 4/3, fasc. 21, citato in M. Lenci, 1999: 350 n. 3; si veda inoltre la relazione del ten. Romolo Mosca Riatel contenuta nella cartella: *Sahel. Relazione sul dissidio esistente fra il Cantibai ed i Bet-Asghedè*, Nakfa, 30 settembre 1896, in AE, pacco 189.

⁸¹ Conti Rossini, 1913: 62.

L'ufficiale che firmava la relazione non poteva fare a meno di contare su una rete di informatori locali che rappresentava il cuore dell'intero sistema preposto alla raccolta dei dati sulle varie realtà. Quasi mai sufficientemente pratico della lingua locale, l'ufficiale italiano doveva, infatti, fare affidamento su una serie di intermediari che andavano dall'interprete alle truppe e agli informatori locali.

In condizioni normali erano le "truppe indigene" ad assicurare un primo indispensabile lavoro di *intelligence*. A queste si affiancava una rete di informatori che doveva essere creata e gestita con molta attenzione, tanto che Folchi riteneva che questo fosse uno dei problemi più complicati e delicati da risolvere. Ci si aspettava, ad esempio, che i notabili locali contribuissero regolarmente alla raccolta dei dati relativi ai territori da loro amministrati. "Muhammad Suca", capo degli Ad Temariam venne imprigionato a fine secolo dal commissario di Keren, Sanminiatelli, perché ritenuto "...*poco disposto a secondare il Governo nella richiesta di dati scritti*"⁸². Ai notabili locali fece ampio ricorso anche Folchi, che dichiarò a più riprese come buona parte dei dati da lui raccolti fossero il frutto di interviste dei capi e dei notabili del commissariato. Tra questi si sentì in dovere di segnalare il contributo del "Naib Idris Hassan", capo di Moncullo, che fornì "*tantissime*" notizie su Arkiko e su altri gruppi e località del Samhar⁸³.

La questione della raccolta dei dati rimaneva comunque per molti aspetti estremamente problematica. In alcune situazioni, "anche pagando bene", non era facile trovare persone disposte ad informare su cose e fatti relativi ai vari gruppi etnici. Folchi aveva sperimentato queste difficoltà specialmente fra i musulmani e diceva di essere riuscito a superare l'inconveniente solamente grazie alle proprie conoscenze personali e all'amicizia che, dopo più di dieci anni di servizio, lo legava ad alcuni notabili⁸⁴. Al momento di assumere informatori, Folchi consigliava di retribuirli bene, perché convinto che esistesse un chiaro nesso fra la qualità delle notizie raccolte e il compenso fornito agli informatori. Folchi, ad esempio, sosteneva che un informatore mal pagato avrebbe finito per accettare soldi dalle "*tribù*", per sottostimare i loro beni, proponendoli così per un carico fiscale

⁸² Martini, 1942-1943 vol. I: 128.

⁸³ Cfr. "*Cenni*", p. 139 e "Cessione del Commissariato Regionale", T. Folchi a F. Martini, Massawa 25 dicembre 1898, prot. nr. 223, AGPG, busta 3.E. 74; secondo Folchi, il caso di Idris Hassan era in questo senso straordinario. In segno di riconoscenza, il commissario di Massawa volle regalargli un quadro contenente la genealogia della famiglia dei Bellou, a cui il Naib apparteneva. Per una stimolante trattazione del rapporto fra élite locali e amministrazione coloniale nell'Africa Occidentale Francese si veda Robinson, 2000.

⁸⁴ "*La questione di un personale da impiegarsi nella qualità di informatori delle cose locali e corrieri, sebbene a prima vista sembri di leggera importanza, ha invece molto valore e credo che sarebbe opportuno studiarla, che anzi, a tale riguardo devo far noto ancora come non sempre riesca facile trovare chi voglia, per mille ragioni e suscettibilità, tanto comuni fra i musulmani, prendersi l'incarico di dare qualche informazione sulle cose delle altre tribù, anche dietro lauto pagamento, ne tutti potranno forse avere la fortunata combinazione che io mi ebbi, di trovare chi volentieri si prestò a fornirne delle interessanti unicamente per effetto di mia vecchia conoscenza con tali persone*", "Cessione del Commissariato Regionale", T. Folchi a F. Martini, Massawa 25 dicembre 1898, prot. nr. 223, AGPG, busta 3.E. 74.

minore. Generalmente erano i notabili locali a fornire alle autorità italiane dei candidati, e anche questo era un passaggio che non era mai neutro⁸⁵.

In secondo luogo rimaneva sempre aperta la questione relativa all'attendibilità delle notizie raccolte. I funzionari erano, infatti, consapevoli delle inevitabili distorsioni operate dai vari informatori, frutto di modificazioni inconsapevoli come anche di veri e propri tentativi di restituire descrizioni più consone ai propri interessi e a quelli dei gruppi di riferimento. Era a tutti chiaro che le *élite* locali fossero portatrici di interessi che avevano la capacità di interferire nelle informazioni fornite. Anche se molti funzionari mancavano di un bagaglio epistemologico capace di supportare concretamente questa intuizione, era evidente che le notizie dovevano essere accuratamente vagliate prima di ogni utilizzo. Il bravo funzionario coloniale era colui che sapeva gestire al meglio il proprio apparato di *intelligence*, consapevole dei pregi e dei limiti di ogni tessera della rete che presiedeva. L'idea di un'élite collaborativa completamente controllata dal potere coloniale ha forse il limite di non restituire pienamente la complessità e dinamicità di questa delicata relazione. I "collaborazionisti" non erano, infatti, uno strumento totalmente assoggettato e piegato al *diktat* coloniale. Il più delle volte, invece, la decisione di collaborare veniva presa perseguendo una propria strategia di manipolazione dell'amministrazione coloniale. Nel delicato gioco di interessi contrapposti, non era allora infrequente che fosse proprio il potere coloniale a scoprire, quando ormai era troppo tardi, chi aveva veramente "condotto il gioco". Una delusione attenuata dal fatto che si poteva sempre ricorrere al potere coercitivo dell'esercito.

Ancora una volta per riuscire a decifrare questa rete di interessi reciproci era fondamentale sapere, conoscere le aspirazioni dei gruppi e delle persone. Paradigmatico, a questo proposito, era il rapporto che il funzionario coloniale instaurava col proprio interprete. La pluralità linguistica sul campo rendeva indispensabile il costante ricorso ad una serie di interpreti che diventavano "gli occhi, le orecchie e la bocca" del funzionario. Più seria era la disabilità linguistica e culturale del funzionario e più pronunciata era la tendenza a dipendere dal proprio interprete, che finiva per potere influire in maniera sensibile sulla percezione che questo aveva del territorio sotto sua amministrazione. L'interprete di ruolo era spesso l'africano più vicino al centro di potere coloniale, capace di cogliere distintamente i limiti e le possibilità sia delle persone che delle strutture con cui interagiva. Il prezzo di questo privilegio era spesso un doppio livello di diffidenza, quello delle autorità coloniali, mai pienamente convinte della sua affidabilità, e quello delle comunità locali, altrettanto sospettose di una figura percepita come ambigua, pericolosamente vicina al potere coloniale⁸⁶.

⁸⁵ "Cessione del Commissariato Regionale", T. Folchi a F. Martini, Massawa 25 dicembre 1898, prot. nr. 223, AGPG, busta 3.E. 74

⁸⁶ Sul tema e il ruolo degli interpreti nell'amministrazione coloniale si veda: A. H. Bâ, *L'étrange destin de Wangrin, ou les roueries d'une interprète africain*, Paris, 1973; H. Brunshwig, "Interprètes indigènes pendant la période d'expansion française en Afrique noire (1871-1914)", in A. A. Heggoy – D. E. Gardiner (a cura di), *Proceedings of the second meeting of the French Colonial History Society*, Milwaukee, 1976; R. Mopoho, "Statut de l'interprète dans

Quando Folchi riorganizzò il commissariato di Massawa erano quattro le lingue normalmente utilizzate: arabo, tigrè, assaorta⁸⁷ e dancalo. Per la prima lingua era presente un interprete di ruolo. Per tigrè ed assaorta gli italiani utilizzavano Muhammad Idris, figlio del Naib di Otumlo e Moncullo. Per il dancalo, invece, la mancanza di un interprete di fiducia impose il ricorso a personale straordinario, assoldato a seconda dei bisogni. L'assenza di un interprete di dancalo, secondo Folchi, era particolarmente problematica e andava risolta al più presto⁸⁸.

Per evitare che il potere dell'interprete divenisse difficile da controllare, al funzionario non rimaneva che esercitare una tenace opera di vigilanza. Folchi segnalava come, spesso, fosse saggio diffidare dell'interprete, rendendolo il meno possibile partecipe alle scelte politiche, come quando ricordava, a proposito delle autorità locali, di “...essere larghi verso costoro di ringraziamenti in presenza dell'interprete, per poi di nascosto far scivolare nelle loro mani un bel gruzzolo di talleri inquantochè mai si trova un notevole che apertamente accetti il ben che minimo compenso per prestazioni di tal genere”⁸⁹.

Un terzo aspetto che va evidenziato è che il processo di conoscenza del territorio veniva inteso come uno sforzo permanente. Non si trattava di definire una volta per tutte le caratteristiche di un'area, ma di precisare, grazie ad un lavoro costante di scavo e ricerca, situazioni di cui, tra l'altro, si avvertiva l'estrema fluidità. Si spiegano in questo modo i continui richiami a studiare ed approfondire la conoscenza delle realtà in cui si operava. Richiami frequenti nel periodo dell'amministrazione militare e che Martini fece immediatamente suoi, incitando i funzionari a studiare la colonia, non più esclusivamente dal punto di vista politico ma anche da quello economico. Martini riuscì a conferire ai frutti di queste indagini una circolazione prima sconosciuta, promuovendo iniziative editoriali e pubbliche centrate sull'Eritrea. Se da una parte riuscì a contenere l'ostilità nei confronti di questo possedimento coloniale, creò anche la falsa impressione che solo con lui fosse iniziato un serio lavoro di ricerca sull'Eritrea.

Tassare

Accanto alla dovizia di dati etnici e storici, il lavoro di Folchi è particolarmente sensibile alla distribuzione della ricchezza all'interno del commissariato che aveva avuto l'ordine di istituire. L'attenzione prestata al dato economico, ovviamente, non era casuale. Uno degli obiettivi prioritari di questa letteratura era quello di impostare una corretta politica fiscale,

l'administration coloniale en Afrique francophone”, *Meta*, 2001, vol. 46, n. 3, pp. 615-626 e il recente volume a cura di Lawrance – Osborn – Roberts, 2006.

⁸⁷ Più precisamente l'assaorta è un dialetto saho, usato spesso per estensione in riferimento a tutto il saho.

⁸⁸ “Cessione del Commissariato Regionale”, T. Folchi a F. Martini, Massawa 25 dicembre 1898, prot. nr. 223, AGPG, busta 3.E. 74.

⁸⁹ “Cessione del Commissariato Regionale”, T. Folchi a F. Martini, Massawa 25 dicembre 1898, prot. nr. 223, AGPG, busta 3.E. 74.

vale a dire attribuire alle varie comunità quello che sembrava un carico fiscale proporzionato alle risorse effettivamente possedute.

L'importanza del tributo risiedeva però più nella sua imposizione e riscossione che nel beneficio economico per le casse della colonia. Le spese per la gestione coloniale erano, infatti, tali che ogni ipotesi di autosufficienza economica veniva considerata irrealistica. Il pareggio fra entrate ed uscite era più che altro un ideale a cui le varie scelte dovevano sempre ispirarsi. Nessuno lo riteneva un obiettivo raggiungibile nel medio come nel lungo periodo. In questa fase, piuttosto, la raccolta dei tributi finiva per costituire il riconoscimento concreto da parte delle comunità locali del nuovo ordine e la dimostrazione della loro volontà di inclusione.

Questa logica è chiaramente discernibile nel caso degli Habab, gruppo etnico su cui maggiori sono le informazioni anche su questo particolare aspetto. Gli Habab erano riusciti a godere di un discreto margine di autonomia per circa tre secoli e mezzo. Isolati in aree difficilmente accessibili, non particolarmente ricchi e quindi poco importanti dal punto di vista economico, erano riusciti ad evitare tassazioni sistematiche. Il tributo veniva per lo più raccolto irregolarmente e in modo difforme a seconda della zona e dei periodi. Mentre gli Habab erano ufficialmente un gruppo sottoposto, in pratica godevano di un'ampia autonomia.

L'arrivo, nel 1866, dei turco-egiziani segnò una nuova fase in cui le autorità di Massawa cercarono di estendere il controllo sugli Habab con maggiore determinazione. Johann Albert Werner Munzinger, cui fu affidato nel 1871 il governo di Massawa, impresso un maggiore dinamismo alla regione. Le risorse per questo rilancio vennero ricavate in buona parte localmente. Il peso fiscale conobbe quindi un considerevole aumento. A Munzinger è riconosciuto non tanto il dubbio merito di avere aumentato le tasse, quanto piuttosto quello di avere dato alla materia fiscale una maggiore organizzazione, avviando un processo di centralizzazione che modificò profondamente gli equilibri regionali. Fu Munzinger a promuovere il censimento del bestiame posseduto dagli Habab.

La dissoluzione del regime turco-egiziano segnò la fine di questo tentativo e gli Habab riconquistarono la passata autonomia ritornando ad evitare in buona parte ogni forma di tassazione⁹⁰. L'arrivo degli italiani non produsse, inizialmente, grandi cambiamenti. Vennero studiati i sistemi fiscali precedenti ed elaborate alcune ipotesi, ma il bisogno di legarsi gli Habab consigliò di posporre ogni seria iniziativa in materia fiscale. Per facilitare le relazioni con gli Habab, non solo venne sospesa ogni riforma fiscale, ma vennero anche investite considerevoli risorse per rendere più allettante varie forme di collaborazione. I vertici del potere Habab vennero così cooptati nel sistema coloniale attraverso un sistema di stipendi molto vantaggioso⁹¹.

Nel 1888-89 le autorità italiane imposero il tributo alle popolazioni del Samhar⁹². Nell'inverno del 1890-91, il capitano Boari venne incaricato di visitare Samhar e Sahel e proporre un nuovo schema di tassazione. Le due regioni non erano ancora state sottoposte

⁹⁰ D'Avray, 1996: 81-83.

⁹¹ D'Avray, 1996: 191-196.

⁹² Folchi, *Cenni*: 253.

ad alcun prelievo sistematico da parte degli italiani, e gli stipendi pagati alle autorità locali ammontavano oramai a 91.872 lire⁹³. Il cap. Boari elaborò una proposta che, anche se non venne applicata, confermava come verso il 1890-91 fosse cominciato a maturare negli italiani la consapevolezza che la politica fiscale nella colonia necessitasse di una revisione. A questo scopo, qualche tempo dopo, sempre nella stessa area, venne inviato il cap. Pavoni, con l'ordine di censire le mandrie degli Habab⁹⁴. Più o meno nello stesso periodo, il governatore Antonio Gandolfi sollecitò tutti i responsabili delle zone affinché preparassero relazioni contenenti informazioni sulle consuetudini tributarie locali e suggerimenti circa la più appropriata politica fiscale nelle aree di competenza. Di questa iniziativa sono rimaste una serie di considerazioni generali “*sull'imposizione dei tributi presso le tribù*” e le relazioni sulle isole Dahlak (cap. Giuseppe Noè), le zone di Asmara (ten. col. Federico Piano), Anseba (col. Oreste Baratieri) e Sahmar (cap. G. Noè)⁹⁵. Non è un caso che questi movimenti si registrassero proprio nel 1891-92. In quel periodo, infatti, erano giunte dall'Italia pressanti sollecitazioni per il contenimento delle spese. Parallelamente alle richieste del governo, i militari in colonia avevano maturato la convinzione che cinque anni di amministrazione italiana in Eritrea avessero contribuito ad un rinnovato benessere. L'area si era ripresa dalla devastante epizoozia degli anni precedenti, le mandrie avevano potuto ricostituirsi e tutti i settori dell'economia sembravano beneficiare da quella che veniva definita la *Pax Italica*. Tassare diveniva quindi una sorta di diritto di chi pensava di avere creato le condizioni per questa ritrovata prosperità. Ma anche in questo frangente, era l'aspetto politico della tassazione ad essere maggiormente avvertito. Baratieri, nell'autunno del 1891, scriveva: “*L'imposizione del tributo alle popolazioni indigene ... è fatta anzitutto a scopo politico*”⁹⁶. Era opinione diffusa che tassare rappresentasse un diritto e un dovere dell'autorità in carica. Boari ricordava che “*...nei paesi musulmani, più che in tutti gli altri [la] Signoria si afferma coi tributi*”. Per rafforzare il concetto il cap. Boari sentì il bisogno di citare un “*proverbio arabo*”: “*Chi non paga la decima al sultano, la paga al diavolo, dice un proverbio arabo conosciuto anche qui. Esso in altri termini suona: È giusto, doveroso pagare chi Governa*”⁹⁷.

La prassi voleva che il potere coloniale cominciasse ad esigere le tasse là dove effettivamente esso era in grado di far arrivare il suo controllo, assicurando alle popolazioni l'indispensabile sicurezza. Per questa ragione il cap. Boari consigliava, nel marzo del 1891, di non estendere il tributo a Dancali, Miniferi, Hazu, Taroa e agli Assaorta (di sopra), perché gruppi etnici ancora da studiare e soggetti a “*razzie degli abissini*”⁹⁸. Tendenzialmente il tributo imposto, specialmente nei primi anni, sembrò essere

⁹³ D'Avray, 1996: 193.

⁹⁴ D'Avray, 1996: 213.

⁹⁵ Biblioteca dell'Archiginnasio, Bologna, Fondo A. Gandolfi, busta 5.2.2.

⁹⁶ Labanca, 1993: 298.

⁹⁷ Boari a Governatore Civile, Asmara 11 marzo 1891, cit. in D'Avray, 2000: 272-273.

⁹⁸ Boari a Governatore Civile, Asmara 11 marzo 1891, cit. in D'Avray, 2000: 281.

contenuto. Questa almeno è l'idea che si ricava consultando la documentazione italiana, dove unanime appare la convinzione che i tributi richiesti fossero estremamente ridotti, quasi irrisori. Riferendosi alla tassa municipale introdotta a Massawa dopo l'esecuzione di una serie di lavori pubblici, Eteocle Cagnassi scriveva: “*L'imposta era così lieve e tanto giustificata dal maggior benessere procurato alla cittadinanza che a nessuno passava neppure per la mente di lagnarsene*”⁹⁹. In molti casi si preferì non raccogliere per lungo tempo alcuna tassa. Si trattava di una scelta strategica, volta a contenere possibili malumori e a creare un clima favorevole alla presenza italiana.

Gli ufficiali che agli inizi degli anni '90 furono incaricati di ipotizzare possibili schemi di tassazione, e che per questo visitarono il Samhar e il Sahel, sottolinearono in maniera unanime come il carico fosse decisamente ridotto. L'indicazione era quella di aumentare, anche in maniera sensibile, il carico fiscale. Folchi, scrivendo quasi dieci anni dopo le missioni e i commenti di Boari, Persico, Piano, Noè e Baratieri ribadì le stesse indicazioni, sostenendo come il Commissariato di Massawa avrebbe garantito un gettito fiscale decisamente superiore. Segno che si era preferito non recepire le raccomandazioni del 1891-92. Il governo coloniale sapeva che l'aumento della pressione fiscale non era estraneo al malcontento espresso in quegli anni da alcuni gruppi. Lo spostamento del ramo Ad Egiel Ali Ianghè degli Aflenda nel 1887-1888¹⁰⁰ e poi quello dei Beni Amer in Sudan nel 1899 e dei Rashaida nel 1900, erano in parte legati all'aumento del carico fiscale¹⁰¹. Fu quindi con molta cautela che si adottò una politica fiscale più decisa.

Parte terza

Funzionari coloniali

Interrogandosi sull'attenzione riservata dal corpo ufficiali e dai funzionari coloniali alle realtà in cui si trovavano ad operare, la storiografia italiana è stata molto severa. Secondo Rochat “*in termini generali non è dubbio che il colonialismo italiano fu caratterizzato da una straordinaria ignoranza delle regioni e delle popolazioni che andava a conquistare [...] basti pensare che gli ufficiali e i funzionari coloniali non conoscevano la lingua delle regioni che amministravano, né erano incoraggiati a studiarla*”¹⁰².

Il fatto che gli ufficiali dell'esercito giungessero in Eritrea senza una preparazione specifica ha rafforzato la percezione di un sistema coloniale impreparato e insensibile, se non quasi ostile, ad ogni sforzo per una maggiore conoscenza dei territori che gli erano stati affidati. L'arroganza con cui l'esercito gestì il potere, reclamando il controllo

⁹⁹ [E. Cagnassi], *I nostri errori. Tredici anni in Eritrea. Note storiche e considerazioni*, Torino, 1989, pp. 85-86.

¹⁰⁰ Folchi, *Cenni*: 253.

¹⁰¹ Guazzini, 2002: 175-176.

¹⁰² G. Rochat, “Il colonialismo italiano”, in *L'Africa in vetrina. Storie di musei e di esposizioni coloniali in Italia*, a cura di N. Labanca, Paese, 1992, pp. 10-11; G. Rochat, *Le guerre italiane 1935-1943. Dall'impero d'Etiopia alla disfatta*, Torino, Einaudi, 2005, p. 91

assoluto di tutti gli ambiti della vita coloniale, non ha contribuito a generare un giudizio critico più equilibrato sul suo operato. Di fronte ad un esercito che tendeva ad essere casta e che era ostile ad ogni controllo esterno, la critica storica ha reagito elaborando articolate casistiche della sua impreparazione. Attente ricerche hanno così messo in luce concussioni, frodi, incurie, sprechi, discriminazioni ed ingiustizie di cui l'esercito si macchiò nelle colonie¹⁰³. Parere negativo condiviso anche dalla letteratura internazionale. Nadel, Trevaskis¹⁰⁴, Evans Pritchard e più recentemente Tekeste Negash¹⁰⁵, Le Houerou¹⁰⁶ e Mia Fuller¹⁰⁷ hanno sottolineato l'impreparazione della burocrazia e dei funzionari coloniali italiani. Vari i fattori che hanno contribuito alla formazione di questo giudizio.

Il fatto che Martini fosse stato inviato in colonia a governare in luogo dei militari ha contribuito a consolidare l'immagine di un sistema fortemente polarizzato dove il potere civile si contrapponeva a quello militare. In effetti l'arrivo di Martini in Eritrea sancì la piena supremazia del potere civile su quello militare. Transizione che non fu indolore e che venne accompagnata da fasi di notevole tensione, come le pagine del *Diario* di Martini ben testimoniano. I militari vi vengono descritti come assolutamente incompetenti, spesso disonesti, spreconi ed inaffidabili, tanto da spingere Alberto Aquarone a sottolineare come “*per parecchi mesi, dopo l'arrivo in Eritrea, il suo diario fu tutto un florilegio delle malefatte dei militari in proposito, puntigliosamente annotate con dovizia di particolari*”¹⁰⁸. Considerazione valida, ma a cui va premessa il fatto che nel diario privato, in genere, a prevalere è il libero sfogo degli stati d'animo e, specialmente nel caso di Martini, un certo tono querulo. In ossequio alla legge del contrappasso, alla geremiade del *Diario eritreo* fa eco il mugugno di centinaia di lettere di ufficiali dell'esercito, conservate nei faldoni dell'Archivio Guglielmo Pecori Girali e fra le carte di Pèleo Bacci¹⁰⁹. Ad essere messi a nudo in questi sfoghi non sono solo le gelosie interne dell'ambiente militare, ma anche l'operato di Martini e della sua “cricca”.

“Etnografi per caso”

L'immagine dell'amministratore coloniale italiano completamente insensibile all'ambiente locale e incapace di comunicare nelle lingue del posto è valida in molti casi. Non in tutti.

¹⁰³ Labanca, 1993: 261-266; 2002: 338-340.

¹⁰⁴ Ancora nel 1960 Trevaskis scriveva: “*The Italian district officer had usually been remote from the Eritrean. Few made a practice of touring their districts of acquired more than a superficial knowledge of Eritrean customs and ways; during the fifty years of the Italian rule less than a dozen had learned any Eritrean dialect*”, G. K. N. Trevaskis, *Eritrea, a colony in transition, 1941-1952*, London, 1960, p. 32 cit. in G. Dore, 2002 : 195.

¹⁰⁵ Negash, 1987: 104.

¹⁰⁶ Le Houerou, 1994: 40-42.

¹⁰⁷ Fuller, 2007: 42.

¹⁰⁸ Aquarone, 1989: 199.

¹⁰⁹ Guazzini, 1999: 144; 2000.

È stato Gianni Dore ad ammonire di come “*conclusioni così liquidatorie*” sul funzionariato coloniale italiano rischino di non far cogliere differenze e peculiarità che pur esistono e che devono essere tenute nella dovuta considerazione¹¹⁰. Uno sguardo più attento alla realtà sul campo evidenzia, infatti, la frequente presenza di funzionari giunti magari in colonia senza una specifica preparazione, ma poi capaci di costruirsi un proprio bagaglio di conoscenze che, nonostante gli evidenti limiti, non deve neppure essere cassato sommariamente. Sono quelli che Barbara Sorgoni ha chiamato “*etnografi per caso*”, “*coloniali – militari o civili – che si inventano il mestiere dell’antropologo pur non essendo in origine degli studiosi, e producono importanti capitoli di etnografia coloniale*”¹¹¹.

Questo tipo di antropologia pratica era generalmente il frutto di non addetti ai lavori, etnografi per necessità, ma che dalla loro parte avevano un contatto diretto e prolungato con le realtà descritte. L’antropologia accademica mantenne un atteggiamento ambiguo nei confronti del lavoro di questi “*etnografi per caso*”. Da una parte giudicò con molto scetticismo la loro scientificità, dall’altra vi ricorse molto più di quanto apparentemente si possa pensare. L’antropologia accademica italiana aveva, infatti, in quegli anni una certa difficoltà ad “andare sul campo” e, quindi, divenne inevitabile fare affidamento a qualcuno che, dal campo, fornisse i dati da elaborare, vale a dire gli “*etnografi per caso*”. Se si esce dalla retorica un po’ interessata, un po’ prevenuta, dell’antropologia accademica, un secondo dato è abbastanza chiaro: spesso il lavoro di questi funzionari era di buon livello¹¹².

Senza essere tentati da operazioni di rivalutazione dell’elemento militare, il rapporto Folchi, nella sua evidente complessità, richiama la nostra attenzione sul fatto che dopo circa tre lustri di permanenza, alcuni settori dell’esercito avevano maturato delle buone competenze coloniali.

I primi a contestare l’immagine di un corpo ufficiali insensibile e corrotto sarebbero stati, ovviamente, i militari stessi, decisamente inclini a presentarsi come schierati anche sulla prima linea della conoscenza. In visita in Eritrea dal settembre al dicembre del 1895, il Colonnello di Stato Maggiore G. Pittaluga ci ha lasciato una descrizione di come gli ufficiali dipingessero il loro contributo scientifico: “*Perché, lo dico qui cadendomi acconcio, i nostri ufficiali in Africa, attratti dalla novità e grandiosità delle osservazioni danno quasi tutti una direzione al loro spirito all’infuori ed in più delle preoccupazioni professionali. La zoologia, la botanica, l’etnografia, le lingue locali, la legislazione, la biografia, la storia, la geografia, l’archeologia, sono per essi oggetto di studio intenso ed appassionato. Per molti lo studio e l’assimilazione rimangono patrimonio subiettivo, che dona loro prestigio, autorevolezza, coscienza di sé ed attitudine a rendere segnalati servizi. Per altri si esplicano anche in lavori scritti, memorie, monografie, rapporti, oppure in*

¹¹⁰ Chelati Dirar – Dore, 2000: 7; anche Marco Lenci ha sottolineato queste peculiarità, 1999: 366.

¹¹¹ Sorgoni, 2002: 22.

¹¹² Sorgoni, 1998: 54.

*collezioni speciali di ogni sorta, assai pregevoli*¹¹³. Pittaluga descriveva un ambiente giovane, dinamico, pervaso dalla curiosità, anche se segnalare la collezione di colibrì del maggiore Valle, quella di coleotteri del tenente Derchi e di uccelli rapaci del sottotenente Fabbri, poteva indurre il grande pubblico a scorgere una certa dose di frivolezza alla base di questo sforzo conoscitivo. È però fuori dubbio che quello che era in corso allora in Eritrea era un rilevante lavoro di ricognizione e descrizione del territorio. Come abbiamo visto, le gerarchie militari erano consapevoli che uno degli elementi per la riuscita della dominazione coloniale, consistesse nella conoscenza dei luoghi e delle genti. Fu quindi fatto uno sforzo per riuscire a comprendere questa complessità. Sforzo che non fu sporadico e che non fu portato avanti da isolati “studiosi” militari, ma che ebbe un carattere più sistematico e coinvolse un numero significativo di uomini.

L'impressione che, nonostante tutto, alcuni ufficiali italiani dedicassero molte energie ad una migliore comprensione dell'ambiente circostante, è quindi plausibile. Quello che la relazione Folchi mostra è che questo impegno era molto meno dilettantistico di quanto si fosse portati a pensare. Accanto a chi si dedicava a ricerche tutto sommato personali, infatti, bisogna calcolare una serie di funzionari che cominciarono a lavorare ad una sapere condiviso, che doveva fornire la base conoscitiva per l'amministrazione del territorio. Il rapporto che qui si presenta, redatto nel 1898, esemplifica questa tendenza e la capacità di produrre etnografia pratica all'interno dell'esercito italiano.

Organizzare spazio, strutture e uomini

Il programma di Martini poteva avere qualche probabilità di successo solamente se avesse potuto contare su un corpo di validi funzionari inseriti in strutture efficienti, per questa ragione Martini dedicò subito attenzione al raggiungimento di questi obiettivi. Martini volle subito affrontare la suddivisione regionale della colonia e delle attribuzioni dei commissari e residenti. Fra i primi provvedimenti promossi da Martini vi fu allora la soppressione dei comandi di zona che, retti da militari, avevano rappresentato la base della struttura amministrativa precedente. Al loro posto vennero create regioni guidate da commissari civili (in tutto quattro commissariati: Massawa, Keren, Asmara e Assab) e tre

¹¹³ R. Pittaluga, *Rievocazioni africane (con diario inedito della Campagna Eritrea 1895)*, Brescia, 1935, pp. 150-151.

Proseguiva Pittaluga: “Nelle mie conversazioni con Toselli apprezzai la limpida conoscenza politica che egli aveva di tutta l’Etiopia, devo lodare il profondo studio etnografico di De Vito sull’Oculè Cusai. Intrattenendomi con Persico ne ammirai la estesissima coltura linguistica ed etnografica. Il capitano Bignami si occupa con amore di archeologia etiopica. Il maggiore Valle, che è in Africa da un anno soltanto trovasi a Cheren, ha fatto una raccolta di colibrì che è uno splendore e me ne regalò molti esemplari che aveva doppi. Il tenente Derchi ha arricchito il Museo di Genova di migliaia di coleotteri scientificamente ordinati; continua il lavoro in base ai più recenti progressi della scienza, e la nuova collezione mostratami a Cheren è meravigliosa. Lo stesso fa il tenente Bartoli a Cassala, che me ne regalò un saggio. Il sottotenente Fabbri ha raccolto 96 qualità di uccelli rapaci in massima parte della famiglia dei falchi, alcune di aquile ed altre di avvoltoi. Armi, utensili, ornamenti muliebri, saggi mineralogici, tutto è studiato con metodi razionali ed amore”, idem.

residenze (Achele Guzai, Mareb e Mogareb). Essendo le residenze località lontane o di confine, si ritenne opportuno affidarle a militari, mentre i commissariati vennero destinati a “*civili*”. Questo assetto mutò sensibilmente nel 1903, quando il territorio venne ripartito in 7 Commissariati e in 4 Residenze¹¹⁴. Il continuo aggiustamento delle unità amministrative fu influenzato anche dalle trattative per la definizione dei confini¹¹⁵. Nell’identificazione delle unità amministrative gli italiani seguirono in parte l’organizzazione precedente il loro arrivo¹¹⁶, ma non mancarono di apportare quelle modifiche che ritennero utili al consolidamento del loro potere. Ad ogni modo, anche la configurazione del territorio coloniale non poteva prescindere da una sua precisa conoscenza. I nuovi assetti furono sanciti dalla pubblicazione del D. G. 9 maggio 1903. Il Decreto Governatoriale venne ben presto integrato da ulteriori modifiche. Quando Martini lasciò l’Eritrea la ripartizione territoriale si articolava in sette Commissariati e cinque residenze¹¹⁷.

Parallelamente alla riorganizzazione territoriale Martini tentò, ancora nel 1898, di semplificare ed alleggerire la struttura amministrativa, abolendo l’Ufficio del Governatore e quello politico amministrativo ed istituendo un proprio Gabinetto. Vennero inoltre aboliti gli uffici del Demanio e le casse centrali, succursali e presidiarie. L’importanza di questi strumenti nella strategia di Martini è confermata dal fatto che, dopo questa prima sistemazione, si continuò ad intervenire con provvedimenti che intendevano affinare ed

¹¹⁴ “L’eccessiva estensione di alcune regioni spinse il Martini ad operare alcuni cambiamenti, soprattutto sull’altopiano dove le attribuzioni giudiziarie dei suoi funzionari erano più gravose che nel territorio musulmano.

Fu così che il governatore civile separò lo Scimezana dall’Acchelè-Guzai e il Decchi Tesfà dal Seraè, trasformando la residenza dell’Acchelè Guzai in commissariato e creando le nuove residenze dello Scimezana, del Seraè e del Decchi Tesfà, tutte confinarie. Fu poi creata dal Martini la residenza del Sahel per risolvere alcuni problemi insorti tra le locali popolazioni; e nel 1903, dopo il passaggio all’amministrazione coloniale della tribù dei Cunama, la residenza del Gasc e del Setit”, Romandini, 1985: 665.

¹¹⁵ Guazzini, 1999.

¹¹⁶ Negash, 1984: 101-102.

¹¹⁷

Commissariati

(tra parentesi la località sede del Commissariato e della Residenza)

Hamasién (Asmara)
 Seraè (Adi Ugri)
 Acchelè-Guzai (Saganeiti)
 Barca (Agordat)
 Massawa (Massawa)
 Assab (Assab)
 Keren (Keren)

Residenze

Sahel (Elghenà)
 Gasc e Setit (Barentù)
 Mareb (Adi Quala)
 Scimezana (Senafè)
 Dancalia (Thiò)

ottimizzare il sistema¹¹⁸. L'evoluzione legislativa che si verificò nel settore e le frequenti ristrutturazioni non modificarono però la natura di fondo dell'amministrazione coloniale. In Eritrea il numero di funzionari oscillò in questo periodo (1900-1905) fra i 90 e i 109. Al vertice della piramide vi era un ristretto gruppo di una trentina di funzionari a cui erano riservate le direzioni di governo, i commissariati, le residenze e la direzione dei servizi doganali e postelegrafici¹¹⁹. In questo sistema le nomine, le promozioni e gli spostamenti del personale avvenivano sempre con l'assenso del Governatore, che godeva quindi della possibilità di esercitare un'ampia discrezionalità nella scelta del personale.

Se il rapporto Folchi ci aiuta ad intuire come l'etnografia pratica dei militari italiani avesse raggiunto dei livelli qualitativi non indifferenti, le biografie dei commissari e dei residenti che prestarono servizio in Eritrea nei primi venti anni del XX secolo, permettono di vedere come buona parte di queste cariche furono ricoperte da ex militari con un *background* di conoscenze ed esperienze in alcuni casi assolutamente rilevanti.

A parte le inevitabili diversità personali, ogni tentativo di individuare punti in comune fra persone così distanti è ulteriormente complicato dalla mancanza di un adeguato supporto documentale. Ma nonostante questa limitazione, alcuni fra i dati reperiti sembrano consentire una prima serie di conclusioni e l'individuazione di una serie di peculiarità che possono aiutare a comprendere meglio il "*caso italiano*". Si tratta di uno studio inevitabilmente parziale, che vuole però offrire un piccolo contributo in vista di un'analisi del funzionariato coloniale, allargata all'intera storia del colonialismo italiano, così come auspicato da G. Dore¹²⁰.

In primo luogo, è evidente la schiacciante presenza di funzionari provenienti dall'ambiente militare, transitati nei ruoli civili dopo qualche anno di servizio nel paese. Queste figure avevano il vantaggio di assicurare quella praticità e versatilità d'impiego che erano doti particolarmente apprezzate, specialmente nelle residenze, dove maggiore era l'instabilità e frequenti i problemi di sicurezza.

Un'altra considerazione che faceva preferire il ricorso ad ex militari era legata alla loro preparazione. La destinazione degli ufficiali in Eritrea avveniva, di regola, su domanda degli interessati. Da questi si richiedeva la qualifica di "ottimo" e un eccellente stato di

¹¹⁸ Ordinamento Organico della Colonia, R. D. 11 feb. 1900; D. R. 30 marzo 1902, n. 168; Ordinamento Organico della Colonia, L. 24 mag. N. 205; D. G., 30 maggio 1903, regolamento per i Commissariati Regionali e le residenze; R. D. 22 settembre 1905, n. 507; D. G. 10 novembre 1905.

¹¹⁹ Nel 1900 questi funzionari erano 30, suddivisi su 6 classi. Nel 1902, col titolo di Ufficiali Coloniali di Prima Categoria erano 25 ripartiti in 5 classi, mentre nel 1905 la prima categoria, con la nuova qualifica di "Agenti coloniali", comprendeva 29 Agenti ripartiti in tre classi. Cfr. Ministero degli Affari Esteri, 1963: 241-243.

¹²⁰ Chelati Dirar – Dore, 2000: 7.

servizio¹²¹. Questi criteri di selezione permisero la formazione di un buon corpo di ufficiali coloniali e agli elementi che sembravano più idonei era prassi affidare la gestione dei commissariati e delle residenze. Di qui la spiccata tendenza, fra queste figure ad affiancare alle doti militari anche buone capacità amministrative ed organizzative in ambienti e situazioni che, va ricordato, non erano particolarmente facili¹²². Martini cercò di individuare fra questi ufficiali i più capaci, proponendogli di transitare nei ruoli civili. A questi ex-ufficiali dell'esercito finirono per essere affidate quasi tutti i commissariati e le residenze del paese durante, ma anche dopo, il governatorato Martini.

Il passaggio ai ruoli civili non era quasi mai vissuto come una semplice transizione burocratica, ma assumeva il più delle volte i contorni di una tormentata scelta di vita, con la faticosa rinuncia alla vita militare. Rinuncia capace, spesso, di generare una forte conflittualità, esasperata dal sospetto di essere oggetto del biasimo da parte di chi, invece, quel passaggio non lo aveva fatto ed era rimasto fedele al corpo d'appartenenza e al giuramento fatto. Emblematico a questo proposito è lo sfogo contenuto in una lettera indirizzata al "*suo Generale*" Pecori Giraldi, dal commissario del Seraè, Paolo Teodorani e in cui confidava il dolore provato, lui che aveva "...*passato in Africa ormai 12 anni – i migliori – delle propria esistenza e che vi è venuto quando in Africa si moriva* [cioè in occasione della campagna del 1895-1896]" nel vedersi "...*trattare da molti, ostentatamente, con nessuna deferenza, pel solo fatto che il Governo lo ha creduto degno di dargli il governo di una provincia, mentre appunto per ciò ognuno dovrebbe sapere (parlo sempre di Adi Ugri) quali sono i riguardi dovutigli*"¹²³. La denuncia di quei comportamenti che tanto infastidivano Teodorani, avveniva indirizzandosi al comandante del R.C.T.C. Il fatto mette in luce una caratteristica fondamentale di questi funzionari,

¹²¹ In mancanza di una vera e propria scuola di scienze coloniali, sul modello della francese École Coloniale (1895), fu all'Accademia Militare di Modena che molti di questi militari si formarono. Qui il tipo di insegnamento impartito, anche se non pensato specificamente per le colonie, venne egualmente convertito alle esigenze africane. Molte delle competenze pensate per l'impiego nell'opera di ricognizione e repressione nell'Italia meridionale e insulare, coincidevano con le attività condotte dall'esercito in Eritrea. Il rilevamento topografico della Colonia e quello eseguito in alcune zone dell'Italia fu sostanzialmente contemporaneo e l'Accademia di Modena cercò di preparare i propri cadetti a queste compiti.

¹²² Queste condizioni hanno creato le premesse per una certa esaltazione delle loro figure. Si veda, a questo proposito, la descrizione di Massimo Adolfo Vitali: "*Unicamente da elementi cui si accompagnassero non comuni qualità fisiche, morali ed intellettuali, si poteva pretendere, entro un lasso di tempo relativamente breve, l'acquisizione di così varie doti oltre alla dote primissima del più assoluto ascendente sull'elemento indigeno e non solo su quello alle dirette dipendenze.*

Per raggiungere tale meta, gli Ufficiali dovevano ambientarsi nel più breve tempo e sotto buona guida, rendersi conto delle peculiari caratteristiche delle truppe e delle popolazioni indigene in modo da governare il reparto o la regione senza incertezze, tenendo in opportuna considerazione l'"animus" delle varie stirpi, la loro fede religiosa, i loro usi e costumi, i loro modi di guerra", M. A. Vitale, 1.1. *L'opera dell'esercito. 1., Ordinamento e reclutamento, 1885-1943*, Roma, 1960, pp. 67-68, fa parte di *L'Italia in Africa*, Serie Storico Militare.

¹²³ P. Teodorani a G. Pecori Giraldi, Adi Ugri, 4 marzo 1907, AGPG, busta 15.T.10.

vale a dire che l'esercito, anche per chi ne usciva, rimaneva sempre un punto di riferimento imprescindibile.

Profili

Abbiamo sottolineato, in precedenza, come il governatore della colonia fosse affiancato nelle sue mansioni da una cerchia ristretta di collaboratori che ricoprivano i ruoli di direttori di governo, commissari e residenti. Il loro numero oscillò costantemente fra le venti e le trenta unità. Si trattava di figure centrali per la gestione della colonia e che assicuravano l'indispensabile continuità all'opera di governo. I dati biografici in nostro possesso sono estremamente scarni, ma l'esame dei profili di alcuni funzionari operanti in Eritrea nel periodo 1900-1920, evidenzia alcune stimolanti similitudini nel loro percorso professionale e privato. Nella carrellata che seguirà i profili dei funzionari sono stati organizzati in due macrocategorie: i funzionari provenienti dai ruoli militari e quelli provenienti dai ruoli civili. I profili in ogni categoria sono stati organizzati in ordine cronologico per anno di arrivo nel paese. In nota si sono raccolte le indicazioni bibliografiche relative alla loro produzione scientifica.

Fra i primi a giungere in Eritrea vi fu **Alessandro Allori**¹²⁴ (Rio Marina, 1870), sbarcato come volontario del 1° battaglione Cacciatori del Corpo Speciale d'Africa nel 1890. Impiegato inizialmente come interprete di arabo¹²⁵, rimase in Eritrea anche dopo il congedo e nel 1895 divenne ufficiale coloniale. Fu nominato commissario di Asmara (1899), e a più riprese responsabile del Commissariato dell'Hamasién (1898, 1905-1906) e poi dell'Achelle-Guzai (1901-1904). Nel 1908 venne messo a capo della Direzione Affari Civili e Politici. Mantenne questo importante incarico fino alla morte prematura, avvenuta in Eritrea durante la prima guerra mondiale.

Risale invece al 1892 l'arrivo in Eritrea di **Dante Odorizzi** (Mantova, 14 nov. 1867 – Mersa Fatma 7 nov. 1917), proveniente dal distretto militare di Verona. Fino al 1898 ricoprì varie funzioni fra cui membro del Gabinetto del R. Commissario Civile e facente funzioni del Commissariato di Keren quando ancora figurava col grado di tenente contabile¹²⁶. Inviato nel 1899 nell'Assaorta, per alcuni studi sulle questioni fondiarie, fu poi nominato residente a Nakfa (1902). Richiamato dopo breve tempo, tra il 1903 e il 1904, gli furono affidate missioni nell'altopiano eritreo e nel Tigrai. Nel 1904 resse per qualche mese il consolato di Moka. Fu poi commissario di Massawa e, successivamente, della Dancalia Settentrionale. Indotto alle dimissioni, passò prima alle dipendenze della

¹²⁴ Alessandro Allori, *Piccolo dizionario eritreo*, Milano, 1895; nel 1936 il dizionario venne rivisto da Giuseppe Serrano che vi aggiunse la parte relativa alla lingua tigrina: Allori Alessandro – Serrano Giuseppe, *Piccolo dizionario eritreo. Raccolta dei vocaboli più usuali nelle principali lingue parlate nella colonia eritrea. Italiano-arabo-amarico-tigrino*, Milano, 1936.

¹²⁵ “Memoriale Allori su accuse mossegli”, ASMAE, ASMAI, 11/8/86.

¹²⁶ AUSSME, D4, Volumi Eritrea, Vol. 34, *Ufficiali del Corpo Coloniale settembre 1896*.

ditta Gandolfi e poi alla Compagnia per lo Sfruttamento dei Sali potassici di Dallol¹²⁷. Versato nell'apprendimento delle lingue, conosceva oltre all'arabo vari dialetti dancali e saho. Personalità complessa e controversa, Odorizzi ha lasciato una serie notevole di studi sull'Eritrea¹²⁸.

Nello stesso anno dell'arrivo di Odorizzi, giunse in Eritrea anche **Vittorio Fioccardi**, tenente del 5° lancieri di Novara che prese parte alle principali campagne militari della colonia, tra cui la battaglia di Kassala (dicembre 1894, 2° plotone dello squadrone di cavalleria). Rimpatriato per una breve licenza in patria, Ferdinando Martini lo volle in forza allo squadrone cavalleria indigena di Asmara¹²⁹. Martini gli affidò, nel 1903, il Commissariato di Keren dove rimase fino al 1912¹³⁰. Fu responsabile, fra l'altro, dell'Ufficio Politico, direttore dell'Ufficio di colonizzazione, ispettore degli Affari Economici e Finanziari. Nel 1923 venne collocato a riposo. Dopo il pensionamento, fu consigliere e consulente di enti governativi e privati operanti in Eritrea e partecipò, nel 1930, alla costituzione della Società Imprese Africane (SIA). Morì a Keren, la località che più gli fu cara, nel 1935¹³¹.

Fu tra il 1894 e il 1896 che arrivarono nel paese un gruppo di ufficiali che legheranno il loro nome allo studio dell'Eritrea. Il più noto fra questi fu sicuramente **Alberto Pollera** (Lucca 8 dic. 1873 – Asmara 1 ago. 1939), che dopo aver preso parte ai principali fatti d'armi della colonia passò ai ruoli civili e dal 1903 al 1908 si vide affidare la residenza della regione fra Gasc e Setit. Nel 1909 fu commissario del Seraè. Nel 1916 fu agente commerciale a Dessiè, mentre nel 1919 passò, con la stessa carica, alla sede di Adwa. Nel 1928 fu messo a riposo per limiti d'età, ma rimase in Eritrea con la famiglia. Nel 1930 venne richiamato in servizio, e gli venne affidato il consolato italiano di Gondar fino al 1932. Fu poi responsabile dell'Ufficio Studi e Propaganda e Biblioteca del Governo.

¹²⁷ Puglisi, [1952]: ad vocem.

¹²⁸ Odorizzi D. - Checchi M. – Talamonti L., “Viabilità dell’Africa italiana e vie di penetrazione, tema posto al Congresso Coloniale di Asmara”, 1905; *Studio storico sulla provincia arabica dello Jemen e sulle sue relazioni etniche con l’Eritrea e con l’Etiopia. Conferenza*, Roma, 1906; “Notizie sull’ordinamento della proprietà terriera in Etiopia e nella zona abissina della Colonia Eritrea. Vocaboli di uso comune nelle questioni che riguardano le terre”, in *Atti del Congresso Coloniale Italiano in Asmara (settembre-ottobre 1905)*, a cura di C. Rossetti, Roma, 1906; Checchi M. – Odorizzi D., “Carta linguistica dell’Eritrea, Etiopia e paesi limitrofi”, *Giornale della Società Asiatica Italiana*, 43 (1906); “Il commercio eritreo e il mercato etiopico”, *Rivista Coloniale*, I, 1, 1906; *La Dancalia settentrionale. Colonia Eritrea*, Asmara, 1909; *Vie commerciali di penetrazione dalla Colonia Eritrea all’Impero Etiopico*, Roma, 1909; *Il commissariato regionale di Massaua al 1 gennaio 1910*, Asmara, 1911; “Della mano d’opera nelle nostre colonie”, *Atti 2° Congresso sugli Italiani all’estero*, Roma, 1911; “La Dancalia italiana del nord”, in Camera dei Deputati, 1913; *Sulla nostra guerra. Conferenza tenuta in Asmara dal cav. uff. Dante Odorizzi la sera del 23 agosto 1915*, Asmara, 1915; *Note storiche sulla religione mussulmana e sulle divisioni dell’Islam, con appunti speciali relativi all’Islam in Eritrea*, compilate dal Commissario regionale della Dancalia cav. uff. Odorizzi Dante per uso degli uffici regionali dell’Eritrea, Asmara, 1916, vedi anche l’edizione del 1937.

¹²⁹ AUSSME, D4, Volumi Eritrea, Vol. 34, *Ufficiali del Corpo Coloniale settembre 1896*.

¹³⁰ V. Fioccardi, “Il Commissariato regionale di Cheren”, in Camera dei Deputati, 1913: [1873]-1881.

¹³¹ Puglisi, [1952]: ad vocem.

Impressionante la sua produzione bibliografica, comprendente monografie, articoli, bibliografie e perfino una guida turistica¹³².

Il fratello di Alberto, **Ludovico Pollera** (Lucca 4 giu. 1870), arrivò in Eritrea nel 1895 e vi rimase fino al 1928. Nel 1900 passò dai ruoli militari a quelli civili. Ludovico Pollera ebbe una carriera particolarmente brillante. Iniziò come residente ad Agordat e poi fu commissario regionale del Barca. Nel 1912 accompagnò una compagnia di meharisti aggregata al V° battaglione ascari nelle operazioni in Libia. Fu poi a capo della Direzione Affari Civili e Politici (1918-1920). Dal 20 novembre 1920 al 13 aprile 1921 fu segretario generale reggente il Governo della Colonia Eritrea, e poi rimase alla Segreteria Generale fino al 1928. Malgrado il suo eccellente stato di servizio e la sua partecipazione, attiva e prolungata, alla vita politica della colonia, Ludovico Pollera non ha pubblicato che uno scritto¹³³.

Ancora fra “*i ragazzi del 1895*” va sicuramente ricordato **Giuseppe De Rossi**¹³⁴ (Calizzano 26 feb. 1867 – 21 apr. 1944) che, proveniente dal 76° fanteria, sbarcò in colonia il 30 gennaio 1895. Partecipò alle battaglie di Adwa e Tukruf e in entrambi i casi venne decorato. Il 2 maggio 1898 rimpatriò, ma l’11 gennaio 1899 venne richiamato¹³⁵ e gli fu affidata la residenza dell’Acchele Guzai dove rimase fino al 1901. L’anno successivo passò a quella dello Scimezana (1902-1906). Nel 1917 era nuovamente alla guida dell’Acchele Guzai. Fu poi nominato responsabile degli Affari Economici dell’Eritrea. Console italiano a Dessiè, nel 1919 lasciò l’amministrazione coloniale col grado di direttore di governo e anche dopo il pensionamento rimase in Eritrea, occupandosi di varie iniziative volte alla valorizzazione economica della colonia. Nel campo degli studi, il suo nome è legato all’assistenza offerta a Conti Rossini durante la sua visita al convento di Debra Libanos, visita in cui poté consultare l’*Evangelo d’oro*¹³⁶. A lui si deve anche la trascrizione di un manoscritto contenente la vita del santo Buruk ‘Amlak edito poi da Conti Rossini¹³⁷ e una relazione sulla residenza dello Scimezana¹³⁸.

Anche **Paolo Teodorani** (1867) arrivò in Eritrea nel dicembre del 1895, tenente dell’11° battaglione fanteria. Dopo aver preso parte alle principali battaglie della colonia, nel febbraio del 1900 il cap. Mulazzani lo segnalò a Martini come ufficiale adatto a reggere una residenza e disposto a lasciare per questo il servizio militare. L’anno successivo fu residente del Decchi Tesfa e del Mareb. Nel 1903 istituì il Commissariato del Seraè¹³⁹, lo stesso anno passò all’amministrazione civile. Dal 1907 al 1909 fu

¹³² La bibliografia più accurata a nostra disposizione comprende 101 titoli, cfr. Sorgoni, 2001, pp. [241]-244.

¹³³ L. Pollera, “Commissariato regionale del Barca”, in Camera dei Deputati, 1913: [1883]-1892.

¹³⁴ Puglisi, [1952]: ad vocem.

¹³⁵ AUSSME, D4, Volumi Eritrea, Vol. 34, *Ufficiali del Corpo Coloniale settembre 1896*.

¹³⁶ C. Conti Rossini, “L’evangelo d’oro di Dabra Libanos”, *Rendiconti della Reale Accademia dei Lincei*, ser. V, 10 (1901), p. 180. Cit. in Marrassini, 2001-2002: 200.

¹³⁷ C. Conti Rossini, “Una santo eritreo: Buruk ‘Amlak”, *Rendiconti della Reale Accademia dei Lincei*, ser. VI, 14 (1938), pp. 1-48. Cit. in Marrassini, 2001-2002: 200.

¹³⁸ G. De Rossi, “Residenza dello Scimezana”, in Camera dei Deputati, 1913: [1733]-1755.

¹³⁹ P. Teodorani, “Commissariato del Seraè”, in Camera dei Deputati, 1913: [1757]-1776.

commissario dell'Hamasièn. Dal 1910 al 1915 fu inviato in Tigrài come R. Agente d'Italia¹⁴⁰. Nel 1915 rientrò in Eritrea dove fu commissario di Massawa e, nel 1917, commissario del Seraè. Nel 1918-19 fu nominato commissario speciale della città di Asmara. Nel 1920-1921, commissario dell'Hamasièn e poi anche di Massawa. Dal 1921 al 1923 fu commissario straordinario per il terremoto in Massawa. Rimase in Eritrea fino agli anni '30.

Il 6 febbraio 1896 sbarco in Eritrea il ten. **Rinaldo Bruna** (1863), proveniente dal distretto militare di Messina, e destinato in Africa quale tenente del VI battaglione indigeni¹⁴¹. Nel 1900 passò alla dipendenza del residente dell'Acchelè-Guzai ove rimase fino al 1903. Nel giugno di quell'anno fu nominato ufficiale coloniale e destinato alla residenza del Mareb. Nel 1905 ritornò nell'Accalè Guzai quale commissario e vi rimase fino al 1908. Nel 1906 venne insignito dell'onorificenza della Corona d'Italia. Fornì a Conti Rossini tradizioni orali eritree e preparò una descrizione del commissariato dell'Acchele Guzai che venne poi pubblicata nella relazione di Martini sulla Colonia¹⁴². Implicato in un caso giudiziario, fu arrestato e quindi sospeso dall'impiego e dallo stipendio in attesa di giudizio¹⁴³. Qualche anno dopo riuscì ad essere riammesso in servizio in Eritrea.

Di altri militari passati ai ruoli civili non conosciamo la data di arrivo in Eritrea. Il ten. **Luigi Talamonti**¹⁴⁴ giunse, molto probabilmente, agli inizi del XX secolo. Di questo importante funzionario sappiamo con certezza che nel giugno del 1902 si trovava in forza presso il I° indigeni e che venne incaricato di una ricognizione nel bassopiano occidentale. Fra il 1902 e il 1903 gli fu affidata per qualche mese la residenza del Sahel¹⁴⁵. Nell'aprile del 1904 fu messo alla guida della residenza del Mareb¹⁴⁶. Due anni dopo fu insignito dell'ordine della *Corona d'Italia*. Nel 1911 fu commissario regionale di Massawa. Nel 1914 venne nominato Direttore degli Affari Civili. L'anno successivo fu inviato ad Adwa come console, ricoprendo tale posizione fino al 1919, anno in cui resse la legazione di Addis Ababa. Dopo una missione nello Yemen nel 1920, fu nominato console in Tigrài. Nel 1935-36, divenuto oramai generale, Graziani lo volle fra i suoi consiglieri politici. Fu Talamonti a segnalare alcune rovine archeologiche e a legare il suo nome ad un manoscritto della "Vita di Buruk 'Amlak"¹⁴⁷ e ad un altro scritto contenente una "Storia

¹⁴⁰ P. Teodorani, *Commerci e dogane del Tigrài*, Asmara, 1912.

¹⁴¹ AUSSME, D4, Volumi Eritrea, Vol. 34, *Ufficiali del Corpo Coloniale settembre 1896*.

¹⁴² R. Bruna, "Acchelè-Guzai", in Camera dei Deputati, 1913: [1655]-1732.

¹⁴³ "Rinaldo Bruna", s.d., ASMAE, ASMAI, vol. I, 12/12, fasc. 105 "Processo del Commissario Bruna". Su questo caso e, più in generale, sulla conflittualità interna alla società coloniale in Eritrea si veda anche Zaccaria, 2006: 317-395.

¹⁴⁴ Checchi M. – Talamonti L. – Odorizzi D., "Viabilità dell'Africa italiana e vie di penetrazione, tema posto al Congresso Coloniale di Asmara, 1905.

¹⁴⁵ Martini, 1942-1943 vol. III: 14, 66, 94.

¹⁴⁶ L. Talamonti, "Residenza del Marèb", in Camera dei Deputati, 1913: [1777]-1809.

¹⁴⁷ C. Conti Rossini, "Una santo eritreo: Buruk 'Amlak", *Rendiconti della Reale Accademia dei Lincei*, ser. VI, 14 (1938), p. 3 cit. in Marrassini, 2001-2002: 200.

dei re”¹⁴⁸. Raccolse ed interpretò un testo tigrè nel dialetto degli Habab che poi Carlo Conti Rossini utilizzò per la stesura dell’articolo “Sul calendario astrologico degli Habab”¹⁴⁹.

Sappiamo veramente poco di **Giovanni Tornari**, commissario dell’Achelle-Guzai dal 1902 al 1908. Salvago Raggi nutriva nei suoi confronti una notevole stima, in ragione dell’esperienza del paese e dell’ottima conoscenza del tigrigna. Dal 1927 al 1928 fu capo dell’Ufficio giurisdizione¹⁵⁰. Nel 1930 era nuovamente responsabile del commissariato regionale dell’Achelle-Guzai¹⁵¹.

Anche fra i funzionari civili è possibile individuare facilmente diverse carriere paragonabili a quelle appena ricordate, a partire da **Giovanni Battista Del Corso**, giunto nel paese nel 1890 e messo subito a capo dell’Ufficio Ragioneria. L’anno seguente fu nominato reggente l’Ufficio per le Finanze. Nel 1892 era ragioniere della Colonia e nel 1898 fu capo dell’Ufficio Amministrativo e, successivamente, direttore dell’Ufficio Finanze (1901-1904). Dal 1902 poté fregiarsi del titolo di commendatore dell’ordine della Corona d’Italia. Nel 1911 era Direttore di Finanza.

Tra gli altri funzionari civili da ricordare, figura sicuramente il Prof. **Isaia Baldrati** che, giunto in Eritrea alla fine del 1902, vi rimase fino al 1936. Diresse dapprima l’Ufficio Agrario della Colonia Eritrea poi, nel 1909, gli fu affidata la guida della Direzione della Colonizzazione. Nel 1920 uscì dai ruoli coloniali, ma rimase nel paese dove si dedicò alla cura di alcune tenute presso Keren ed Asmara. Fu poi presidente del Consorzio Agrario dell’Eritrea. Anche se manca un repertorio bibliografico accurato della sua produzione scientifica, sono almeno una quarantina i titoli a sua firma¹⁵². Un altro funzionario coloniale animato da una viva curiosità, fu **Ilario Capomazza** (Pozzuoli, 1875 – Merca [Som.], 1932)¹⁵³, arrivato nel paese nel 1906. Iniziò la propria carriera come cancelliere, ma ben presto gli venne affidata la responsabilità di alcune residenze. A lui si devono una

¹⁴⁸ S. Strelcyn, *Catalogue des manuscrits éthiopiens de l’Accademia Nazionale dei Lincei*, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 1976.

¹⁴⁹ C. Conti Rossini, “Sul calendario astrologico degli Habab”, *Rassegna di Studi Etiopici*, vol. 5, 1946, pp. 83-92, 86, il riferimento a L. Talamonti è a p. 84. Ringrazio M. Vergari per la preziosa segnalazione.

¹⁵⁰ Chelati – Taddia – Gori, 1997: 149.

¹⁵¹ Questa generazione di ufficiali era stata preceduta, tra il 1887 e il 1889, da **Ludovico De Vito, Antonio Miani, Benedetto Arturo Mulazzani, Ruffillo Perini, Alessandro Sapelli, Alfonso Maria Tancredi, Pietro Zanardi** ecc. Tutti gli ufficiali ricordati diedero un contributo fattivo alla conoscenza della colonia. Con l’arrivo di Martini, in buona parte fecero rientro in Italia. Teobaldo Folchi era arrivato in Eritrea nel 1887 e figura a pieno titolo in questo gruppo.

¹⁵² Fra questi ricordiamo almeno le monografie: *Catalogo illustrativo della Mostra Eritrea*, nelle edizioni del 1903, 1904 e 1906; *Le condizioni agricole della valle del Barca*, Firenze, 1911; *In occasione della visita di S. M. il Re. Mostra delle attività economiche della Colonia Eritrea*, Asmara, 1932; *Piante officinali dell’Africa Orientale*, Firenze, 1946; *Trattato delle coltivazioni tropicali e sub-tropicali*, Milano, 1950.

¹⁵³ Ringrazio J. Miran per questa preziosa segnalazione.

serie di studi che, seppure chiaramente frutto di un dilettante, meritano di essere citati¹⁵⁴. Altri funzionari come **Salvadei Giovanni**¹⁵⁵, giunsero in Eritrea molto probabilmente verso gli inizi del secolo per trascorrervi buona parte della propria carriera. Giovanni Salvadei, ad esempio, nel 1898 era in forza presso le dogane di Massawa, fu nominato da Martini Commissario regionale di Massawa dal 1901 al 1905.

Tra i funzionari civili di questo periodo deve essere anche ricordato **Carlo Conti Rossini** (Salerno 25 apr. 1872 – Roma 24 ago. 1948), chiamato, nel 1898, da Martini in qualità di consulente amministrativo e poi direttore degli Affari Civili. Se finora abbiamo parlato di etnografi per caso, per Conti Rossini non sarebbe sbagliato parlare di “*funzionario per caso*” vista la spiccata propensione per la ricerca storica mostrata dal giovane Conti Rossini. Nel 1903 fece ritorno in Italia. Destinato a divenire uno dei più noti etiopisti del periodo, Conti Rossini trascorse solamente cinque anni in Eritrea, ma rimase un punto di riferimento costante per tutti quei funzionari che approfondirono aspetti della cultura e della storia dell’Eritrea. Con essi Conti Rossini mantenne relazioni costanti che contribuirono a rafforzare i lavori condotti sul campo¹⁵⁶.

Nel tardo periodo fascista si userà l’espressione “*vecchi coloniali*” per indicare queste figure. Ma i “*vecchi coloniali*” non sono solo coloro che arrivarono per primi, i decani della colonia, ma soprattutto quelli che avevano fatto della colonia la propria vita attraverso un coinvolgimento che andava ben oltre le mansioni puramente professionali. Oltre all’aspetto cronologico, “*vecchio coloniale*” è anche e soprattutto uno stile di vita dove le distanze con l’ambiente circostante in più occasioni si riducevano al minimo. Per non generare equivoci è utile precisare che, malgrado la sensibile vicinanza, anche nel caso dei “*vecchi coloniali*” i termini del rapporto fra colonizzatore e colonizzato erano ben chiari. Era una relazione chiaramente improntata al paternalismo che, sebbene non

¹⁵⁴ Capomazza Ilario, *La lingua degli Afar. Vocabolario italiano-dankalo e dankalo-italiano*, Macerata, 1907; *Cenni etnografici sulla popolazione dell’Acchelè Guzai*, 1909; *Il diritto consuetudinario dell’Acchelè-Guzai. Massimario raccolto da Ilario Capomazza*, Asmara, 1909; *Usanze islamiche hanafite di Massaua e dintorni*, Macerata, 1910; *La legge degli Atchemè-Melgà. Istituzioni di diritto consuetudinario del Seraè*, Macerata, 1912; *Tzuùtzuai. Novelline popolari dell’Eritrea*, Macerata, 1913; *L’ Assaorta – Saho. Vocabolario italiano - assaorta-saho e assaorta-saho - italiano*, Napoli, 1914; *Il diritto consuetudinario dell’Acchele’ Guzai. Massimario raccolto da I. C. (Colonia Eritrea)*, Asmara, 1937.

¹⁵⁵ Salvadei Giovanni, *La musa romanesca. Ritaji dar fojo de Massaua l’Africa italiana, sonetti*, de Giovanni Salvadei (Enda Iesus), 1896; “Dei prodotti coloniali in rapporto ai bisogni della madrepatria (le perle e la madreperla in Eritrea)”, sezione ottava, tema 6 (lettera D) del Secondo congresso degli italiani all’estero, Roma, 1911; “L’Hamasen. Appunti monografici”, in Camera dei Deputati, 1913: [1645]-1653; “Massaua (Giurisdizione territoriale al 1° gennaio 1907)”, in Camera dei Deputati, 1913, pp. [1811]-1843; “*La pesca e il commercio delle perle e della madreperla in Eritrea*”, Roma 1913; “Elevazione Sociale e Morale degli Indigeni dell’Eritrea dopo la Colonizzazione italiana”, in *Atti del 2 congresso di studi coloniali*, Firenze, 1935, Vol. IV.

¹⁵⁶ Per una bibliografia della vasta produzione scientifica di C. Conti Rossini si veda: Stella, 1984. Per il profilo biografico si veda la relativa voce dell’*Encyclopaedia Aethiopica*.

contemplasse le forme di discriminazione adottate più tardi dal regime fascista, era basata su una scala di valori in cui invariabilmente primeggiava la cultura del colonizzatore.

L'appartenenza ai “*vecchi coloniali*” passava attraverso la condivisione di una serie di caratteristiche tra cui la principale rimaneva la lunga permanenza sul campo. Dieci anni di anzianità di servizio costituiva la soglia minima per l'inclusione nel gruppo (**Bruna**). La media si attestava però oltre i vent'anni di servizio (**Del Corso, Odorizzi, Tornari**), con numerosi casi in cui anche questa ragguardevole soglia era abbondantemente superata (**Baldrati, De Rossi, Fioccardi, Alberto e Lodovico Pollera, Talamonti, Teodorani**). Molti rimasero nel paese dopo il pensionamento (**De Rossi, Fioccardi**), numerosi quelli che ebbero relazioni e figli con donne eritree (**Del Corso, De Rossi, A. Pollera**). Anche la conoscenza delle lingue locali non era così rara come si potrebbe pensare, non pochi fra questi funzionari potevano, infatti, vantare la conoscenza di almeno una delle lingue del paese (**Allori, Odorizzi, Tornari**).

La longevità di questa “generazione” di funzionari coloniali può spiegarsi col fatto che parallelamente alle riforme di Martini in campo amministrativo, le istituzioni metropolitane avevano ottenuto risultati molto al di sotto delle aspettative nella preparazione di un corpo coloniale civile. Dagli istituti italiani non era, infatti, arrivata una nuova leva di funzionari coloniali capaci di sostituire alla formazione autodidatta, una percorso “*scientifico*” alla carriera coloniale. In Eritrea, dopo anni di polemiche e denunce, era arrivato solamente qualche funzionario che, malgrado le capacità personali, rimaneva sostanzialmente incapace di incidere in maniera sensibile sulla situazione. Il grosso dei commissari e dei residenti continuò ad essere selezionato all'interno di una rosa tutto sommato ristretta di funzionari che oltre al passato militare potevano vantare una lunga esperienza sul campo. La critica¹⁵⁷, ha espresso un giudizio positivo su questa generazione di funzionari, riconoscendo loro la capacità di muoversi all'interno di contesti non semplici. Ma una valutazione attendibile e precisa del loro contributo alle scelte operate in Eritrea dal potere coloniale, rimane ancora da fare.

Il primo consistente nucleo di questi funzionari terminò la propria carriera con la fine della I Guerra Mondiale. Ma molti cercarono di rimanere in servizio anche dopo la guerra. Nel 1921 erano, ad esempio, ancora commissari Teodorani, Talamonti, Tornari, Fioccardi e Pollera¹⁵⁸. Si dovette intervenire d'ufficio per pensionare questo agguerrito gruppo di commissari, per nulla intenzionati, dopo trent'anni d'Africa, a gettare la spugna. Il 17 aprile 1923, il Ministero delle Colonie, comunicava che in base alle nuove tabelle organiche in Eritrea esisteva un problema di eccedenza numerica. L'organico sarebbe quindi stato snellito partendo da quegli elementi che avevano la maggiore anzianità di servizio e di età. Il direttore coloniale Paolo Teodorani, commissario regionale di Massawa, risultava che avesse 55 anni e da 28 era in servizio, per questa ragione il suo nome era in testa alla lista proveniente da Roma. Per nulla intenzionato a farsi mettere da parte, Teodorani ricorse contro il provvedimento. Con dubbio fair play, le sue argomentazioni erano tutte basate sul fatto che due colleghi lo sopravanzavano come

¹⁵⁷ Romandini, 1985: 667.

¹⁵⁸ Sorgoni, 2001: 125.

anzianità di servizio, ma non erano stati proposti per l'esonero: **Giuseppe Mantia**, impiegato civile dal 1895¹⁵⁹, e **Michele Checchi** entrato in servizio nel 1901¹⁶⁰. Il Comm. Mantia, aggiungeva Teodorani, era stato proposto ben tre volte per l'esonero, per incapacità e scarso rendimento. Teodorani sottolineava, inoltre, che il suo servizio andava conteggiato dal momento in cui era entrato nell'amministrazione civile, non da quando era giunto in Eritrea¹⁶¹.

Un altro “*vecchio coloniale*” che venne messo a riposo nel 1923 fu Vittorio Fioccardi. Confidandosi con Guglielmo Pecori Giraldi, Fioccardi ricordava come insieme a lui altri cinque “*infelici compagni di sventura*” avessero subito la stessa sorte. Fioccardi scrisse di “*tristezza*” e di “*dolore immenso per la grande ingiustizia*” affermando che il Governo “*macellava i suoi più vecchi funzionari [...]. Fra i macellati vi doveva essere Pollera ma questi ha trovato più santi che lo salvarono*”¹⁶². Ma quello non era che l'ultimo segnale di una situazione che stava rapidamente cambiando. Era evidente l'approssimarsi di un mondo che non era più quello dei “*vecchi coloniali*”, e con sempre maggiore decisione¹⁶³ i pochi rimasti furono messi nelle condizioni di lasciare il servizio. Il loro stile di vita, le loro stesse figure incanutite, di uomini ormai prossimi alla sessantina, rappresentavano quel colonialismo liberale oggetto degli strali del regime fascista. La volontà di rompere i vecchi schemi e lanciare una politica coloniale più dinamica e spregiudicata passò, quindi, attraverso l'eliminazione di uno dei simboli del vecchio sistema¹⁶⁴. Stanchi e quasi tutti già in età pensionabile, i “*vecchi coloniali*” non combatterono quest'ultima battaglia e, dopo qualche timida resistenza, accettarono di mettersi da parte.

¹⁵⁹ Laureato in Giurisprudenza, arrivò in Eritrea nel 1895. Tre anni dopo fu a capo degli Affari Civili. Nel 1899 successe al magg. Folchi alla guida del commissariato di Massawa (1/1/1899 – 7/4/1899), fu nuovamente alla guida del commissariato nel 1901 (10/5/1901 – 24/12/1901).

¹⁶⁰ Michele Checchi fu chiamato appositamente da F. Martini. Ricoprì vari ruoli tecnici e nel 1903 venne nominato commissario regionale di Massawa. Pubblicò numerosi studi sul paese: Bartolommei Gioli G. - Checchi M., *La colonizzazione agricola dell'Eritrea. Memoria letta alla R. Accademia dei georgofili nell'adunanza ordinaria del 4 gennaio e 1 febbraio 1903*, Firenze, 1903; *Calendario eritreo*, Asmara, 1904; Checchi M. - Odorizzi D., “Carta linguistica dell'Eritrea, Etiopia e paesi limitrofi”, *Giornale della Società Asiatica Italiana*, 43 (1906); “Lingue parlate dalle popolazioni indigene della Colonia Eritrea”, *Bollettino della Reale Società Geografica Italiana*, Roma, 1907; *Il commercio del caffè nella colonia Eritrea*, Roma, 1910; *La palma dum e l'euphorbia candelabra nella colonia Eritrea*, Roma, 1910; Checchi M. – Giardi G. – Mori A., *Lingue parlate nella colonia eritrea*, documento cartografico, 1912; Checchi M., *Movimento commerciale della colonia Eritrea*, Roma, 1912; M. Checchi – G. Giardi – A. Mori, volume IV di Camera dei Deputati, 1913, contenente 29 carte e 12 schizzi sull'Eritrea.

¹⁶¹ P. Teodorani a G. Pecori Giraldi, Asmara 16 maggio 1923, AGPG, busta 15.T.10.

¹⁶² Fioccardi a G. Pecori Giraldi, Asmara 3 dicembre 1923, AGPG, busta 5.F.5.

¹⁶³ Nel 1928 il R.D.L. 26 febbraio 1928, n. 355 stabiliva che chi avesse maturato quote necessarie ad avere il massimo della pensione doveva essere collocato a riposo d'autorità. Il provvedimento segnò la definitiva uscita di campo della generazione dei “*vecchi coloniali*”; cfr. L. Talamonti a G. Pecori Giraldi, Asmara 30 maggio 1928, AGPG, busta 15.T.4. e poi anche Sorgoni, 2001: [141].

¹⁶⁴ Labanca, 1995.

Ricerca e funzionariato coloniale

È sorprendente come la storiografia non abbia colto minimamente l'importanza di questa dimensione dell'esperienza coloniale italiana. Gli amministratori di cui abbiamo parlato, pur non godendo di una particolare notorietà, furono le persone che regolarono, e in molti casi plasmarono, la quotidianità della colonia. Come è del resto intuibile, la presenza di un gruppo così omogeneo di funzionari alla guida, per un periodo di tempo così lungo, di residenze, commissariati e direzioni centrali, ha sicuramente influito sugli orientamenti della politica italiana in Eritrea. Questi funzionari arrivarono nel paese alla fine del XIX secolo, iniziarono la propria carriera civile con Martini e poi la proseguirono con Salvago Raggi, Cerrina Feroni, De Martino, Pollera e De Camillis, creando i presupposti per una continuità d'azione che deve essere considerata ed opportunamente valutata. Problematizzare l'apporto delle varie individualità nella formazione della politica coloniale italiana, potrebbe bilanciare valutazioni che hanno solitamente ignorato questo dato, mostrando una certa insofferenza per un tipo di storia sensibile anche l'apporto dei singoli. Se si avrà così l'opportunità di effettuare i necessari approfondimenti, è probabile che emerga un quadro in cui a determinare alcune scelte di politica coloniale più che il centro del sistema, sia stata la periferia e le figure che presiedevano alla gestione locale dell'amministrazione coloniale. Le nostre valutazioni sono in buona parte limitate dal fatto che in Italia lo studio biografico e prosopografico dei funzionari coloniali ha conosciuto uno sviluppo assai limitato e, salvo alcune eccezioni, resta sostanzialmente tutto da fare¹⁶⁵. Lo studio dell'amministrazione coloniale, oltre ad essere stato a lungo un settore poco curato della storiografia, è stato inoltre affrontato prevalentemente come studio delle strutture e della legislazione¹⁶⁶. Pochi i casi in cui ci si è soffermati sul vissuto dei funzionari. A parte due studi su Giacomo Agnesa¹⁶⁷ e Luigi Pintor¹⁶⁸ e una pregevole biografia di Alberto Pollera¹⁶⁹, il tentativo più innovativo ed originale di indagine della vita e del lavoro di un funzionario coloniale, è stato quello compiuto intorno alla figura e all'opera di Giovanni Ellero. Le carte di questo giovane funzionario, in Africa Orientale dal 1936 al 1941, sono state analizzate secondo un'ottica multidisciplinare, coinvolgendo storici, antropologi e linguisti. Il risultato finale è stato una valorizzazione estremamente interessante di questo patrimonio, che ha esaltato la molteplicità di letture del materiale conservato¹⁷⁰.

Gli anni del regime fascista sono così quelli che forse si conoscono meglio, e dove la ricerca è riuscita a delineare un quadro in cui la storia delle strutture amministrative è stata affiancata in qualche caso anche da quella dei funzionari. È stato Gianni Dore a

¹⁶⁵ Labanca, 1995: 355; 2002: 360, 367.

¹⁶⁶ Ministero degli Affari Esteri, 1963; Pellegrini – Bertinelli, 1994; Ghisalberti, 1996; Rosoni, 2006.

¹⁶⁷ Mulas, 1996.

¹⁶⁸ Tosatti, 1996.

¹⁶⁹ Sorgoni, 2001.

¹⁷⁰ Ricca la bibliografia legata a questo progetto: Dore – Taddia, 1993; Dore, 1993; Ellero, 1995, 2005; Chelati Dirar – Gori – Taddia, 1997; Chelati Dirar – Dore, 2000; Dore, 2002, 2004.

fornire un contributo fondamentale per il superamento di questi limiti, proponendo analisi molto più raffinate, in cui la vicenda delle singole figure si interseca con quella del periodo e delle istituzioni di riferimento. Proseguendo in questa direzione è probabile che si possano creare i presupposti per un maggior raccordo con le iniziative che su questo tema sono state condotte a livello internazionale. Il caso britannico è forse quello più ricco, avendo ormai più di tre decenni di lavoro alle spalle ed essendo arrivato ad opere di sintesi di rilievo¹⁷¹. Anche altre storiografie hanno cercato di colmare questa lacuna. Un primo inquadramento del caso francese si è, ad esempio, già avuto nel 1971¹⁷², mentre L. H. Gann e P. Duignan hanno affrontato il caso tedesco, britannico e belga in tre distinte pubblicazioni¹⁷³. Negli ultimi anni è stato soprattutto in Francia che si è assistito al lancio delle iniziative più articolate sul tema del potere coloniale, le sue pratiche e i suoi agenti, attraverso frequenti incontri in cui, tra l'altro, costante è stato lo sforzo per mettere in relazione la storia coloniale con la storia dell'Africa, superando una dicotomia per molti aspetti artificiale. Molto dipenderà dalla capacità degli studiosi di non cadere vittime di un atteggiamento agiografico, magari riservando uno spazio ridotto ai rapporti fra il funzionario e gli attori locali.

La mancanza di un'adeguata riflessione su questo aspetto dell'esperienza coloniale italiana è resa ancor più evidente dal caso del Sudan. Nella storiografia sudanese il periodo anglo-egiziano (1899-1956), è stato ripercorso utilizzando in maniera sistematica le biografie dei vari funzionari coloniali. Dominante è stata la consapevolezza che nessuna storia del periodo anglo-egiziano sarebbe stata possibile senza prima conseguire un'intima conoscenza di questi funzionari, da che tipo di *background* familiare e culturale provenissero, come concepissero il loro ruolo istituzionale e l'ambiente in cui svolsero il proprio servizio. Nelle opere dei due principali storici del Sudan anglo-egiziano, quest'impostazione è chiaramente percepibile e, sia nel caso di M. W. Daly che in quello di R. O. Collins, l'attenzione prestata alla storia delle strutture amministrative e agli

¹⁷¹ La bibliografia su questo tema è vasta, rimangono dei punti di partenza fondamentali le opera di:

T. Barringer, *Administering empire. An annotated checklist of personal memoirs and related studies*, London, 2004 e i lavori di A. H. M. Kirk-Greene: *A biographical dictionary of the British Colonial Service, 1939-1966*, London, 1991; *On crown service. A history of HM Colonial and Overseas Civil Services, 1837-1997*, London – New York, 1999; *Britain's imperial administrators, 1858-1966*, New York, 2000; *Symbol of authority. The British district officer in Africa*, London, 2006.

¹⁷² W. B. Cohen, *Rulers of empire. The French Colonial Service in Africa*, Stanford, 1971. Sul caso francese la letteratura è vasta: O. Colombani, *Mémoires coloniaux. La fin d'empire français d'Afrique vue par les administrateurs coloniaux*, Paris, 1991; J. L. Amselle – E. Sibeud (eds.), *Maurice Delafosse. Entre orientalisme et ethnographie. L'itinéraire d'un africaniste*, Paris, 1998.

¹⁷³ L. H. Gann – P. Duignan, *The rulers of German Africa, 1884-1914*, Stanford, 1977; *The rulers of British Africa, 1870-1914*, Stanford, 1978; *The rulers of Belgian Africa, 1884-1914*, Stanford, 1979. Sul caso tedesco si veda anche M. Czaplinski, "The German colonial civil service: image and reality", *Africana Bulletin*, 1987, n. 34, pp. 107-119.

uomini che le presiedettero è stato un punto centrale della loro riflessione¹⁷⁴ ed invariabile è stato il tentativo di determinare l'influenza delle singole figure sulle scelte e le decisioni del governo¹⁷⁵. Il Sudan Political Service è stato studiato sia nella sua dimensione complessiva, con numerose ricerche sulla storia e le peculiarità di questa istituzione¹⁷⁶, sia nelle sue unità costitutive, con importanti approfondimenti sulle biografie di singoli funzionari¹⁷⁷. Recentemente, grazie al lavoro di Heather Sharkey, è stato messo in luce anche l'apporto fornito dai quadri amministrativi egiziani¹⁷⁸ e sudanesi¹⁷⁹.

La sensibilità mostrata nei confronti di questo tipo di fonti, ha permesso ulteriori approfondimenti che hanno affinato e rafforzato le capacità di lettura delle varie tipologie di materiali legate all'attività di queste figure. Si è così arrivati a ripercorrere le vicende del Sudan Political Service facendo ricorso ai ricordi delle mogli dei funzionari¹⁸⁰ mentre, tra il 1973 e il 1981, Francis M. Deng si è dedicato alla raccolta di una serie di interviste fra i protagonisti del sistema dell'amministrazione anglo-egiziana. Furono così raccolte le testimonianze di una cinquantina fra vecchi funzionari britannici e i loro collaboratori sudanesi. Questo impegnativo lavoro di storia orale è stato pubblicato con la

¹⁷⁴ M. W. Daly, *Empire on the Nile. The Anglo-Egyptian Sudan 1898-1934*, Cambridge, 1986, e *Imperial Sudan. The Anglo-Egyptian condominium, 1934-1956*, Cambridge, 1991; R. O. Collins, *Land beyond the rivers. The Southern Sudan, 1898-1918*, New Haven and London, 1971; *Shadow in the grass. Britain in the Southern Sudan, 1918-1956*, New Haven and London, 1983.

¹⁷⁵ Si veda ad esempio l'analisi dell'influenza di H. A. MacMichael sugli orientamenti politici del Sudan Political Service tra il 1905 e il 1933 contenuta in Daly, 1998.

¹⁷⁶ H. A. MacMichael, *Sudan Political Service 1899-1956*, Oxford, [1956]; M. W. Daly, *British administration and the Northern Sudan, 1917-1924. The governor-generalship of Sir Lee Stack in the Sudan*, Leiden, 1981; Oxford; J. A. Mangan, "The education of a elite imperial administration: the Sudan Political Service and the British public school system", *International Journal of African Historical Studies*, 15, 4, 1982; R. O. Collins, "The Sudan Political Service. A portrait of imperialists", *African Affairs*, LXXI, n. 284, 1972; A. H. M. Kirk-Greene, "The Sudan Political Service: a profile in the sociology of imperialism", *The International Journal of African Historical Studies*, vol. 15, n. 1 (1982), pp. 21-48; R. O. Collins – F. M. Deng, *The British in the Sudan 1898-1956. The sweetness and the sorrow*, Standford, 1984; A. H. M. Kirk-Greene, *The Sudan Political Service 1902-1952. A preliminary register of second careers*, Oxford, 1989; G. Warburg, "The Wingate Literature Revisited: The Sudan As Seen by Members of the Sudan Political Service during the Condominium: 1899-1956", *Middle Eastern Studies*, 2005, Vol. 41; n. 3, pp. 373-390; Ahmed Ibrahim Abu Shouk, 1998.

¹⁷⁷ M. W. Daly, *The Sirdar. Sir Reginald Wingate and the British Empire in the Middle East*, Philadelphia, 1997; "Great White Chief. H. A. MacMichael and the tribes of Kordofan", in Endre Stiansen – Michael Kevane (eds.), *Kordofan invaded. Peripheral incorporation and social transformation in Islamic Africa*, Leiden, 1998; "MacMichael, Sir Harold Alfred (1882–1969)", *Oxford Dictionary of National Biography*, ad vocem.

¹⁷⁸ H. Sharkey, "The Egyptian Colonial Presence in the Anglo-Egyptian Sudan, 1898-1932", in *White Nile, black blood. War, leadership and ethnicity from Khartoum to Kampala*, ed. Jay Spaulding & Stephanie Beswick, Lawrenceville, N. J., Red Sea Press, 2000, pp. 279-314.

¹⁷⁹ H. Sharkey, *Living with colonialism. Nationalism and culture in the Anglo-Egyptian Sudan*, Berkeley [etc.], University of California, c2003.

¹⁸⁰ R. Kenrick, *Sudan tales. Recollections of some Sudan Political Service wives, 1926-1956*, Cambridge, 1987.

collaborazione di M. W. Daly¹⁸¹. A quest'ultimo autore dobbiamo poi un recente e riuscito volume dove, ad essere presentata, è la documentazione fotografica relativa alla presenza britannica in Sudan durante il condominio¹⁸². Attraverso questa pluralità descrittiva, la vicenda del funzionariato coloniale britannico è stata inserita nella storia del Sudan, arricchendola di una prospettiva che ha contribuito ad una sua lettura più completa.

Il fatto che nel Sudan questo filone di studi sia stato e continui ad essere particolarmente curato non fa che evidenziare il vuoto storiografico italiano. L'iperattivismo britannico contrapposto al torpore italiano ha ragioni che si rifanno, sicuramente, alla diversa impostazione delle rispettive storiografie. Il genere biografico è sempre stato molto caro agli autori e lettori anglosassoni, mentre in Italia la simpatia è andata più alla storia politica e istituzionale. Ma accanto agli approcci storiografici, nel caso eritreo e sudanese è evidente che un peso rilevante sia stato giocato anche dalla disponibilità delle fonti e dal modo in cui queste sono state raccolte ed organizzate.

Per quanto riguarda le fonti scritte, è indubitabile che i funzionari coloniali britannici abbiano scritto molto di più, a partire dagli stessi governatori. Due di questi, Geoffrey Archer e Stewart Symes, pubblicarono le proprie memorie. Per quanto riguarda l'Eritrea ugualmente due sono i governatori che ci hanno lasciato memorie sulla propria esperienza. Accanto al famoso *Diario eritreo* di F. Martini dobbiamo, infatti, considerare anche le memorie di Giuseppe Salvago Raggi¹⁸³. La differenza emerge in tutta la sua evidenza quando si prende in considerazione la memorialistica dei funzionari italiani e la si confronta con quella dei britannici. Le memorie dei funzionari italiani si contano sulle classiche dita di una mano¹⁸⁴, mentre nel caso britannico ci troviamo di fronte a testimonianze molto più numerose¹⁸⁵.

Ma è a livello archivistico che si trova una delle ragioni principali alla base di questo diverso atteggiamento nei confronti del funzionariato coloniale. Se è vero che gli storici interpretano ed utilizzano le fonti, non bisogna dimenticare che, più spesso di quanto si pensi, sono le fonti a guidare gli storici. In Italia i ricercatori di storia del periodo coloniale hanno nell'Archivio Storico Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri la principale fonte archivistica per le loro ricerche. Buona parte della ricerca promossa dal dopoguerra ad oggi si è sviluppata attingendo da questo imponente archivio, depositario di una documentazione che voleva essere principalmente politica e diplomatica¹⁸⁶.

Ugualmente istituzionali sono gli altri due grandi fondi archivistici utilizzati dagli storici del periodo coloniale: l'Archivio Centrale dello Stato (da ora ACS) e quello dello Stato Maggiore dell'Esercito.

¹⁸¹ F. M. Deng – M. W. Daly, “*Bonds of silk*”. *The human factor in the British administration of the Sudan*, East Lansing, 1989.

¹⁸² M. W. Daly – J. R. Hogan, *Images of empire. Photographic sources for the British in the Sudan*, Leiden, 2005.

¹⁸³ Le memorie di G. Salvago Raggi sono state pubblicate in Licata, 1968.

¹⁸⁴ Ambrosio, 1942; Casotti, 1981; Calabrò, 1988; Filesi, 1994; Borruso, 1997.

¹⁸⁵ Daly, 2005: 16, n. 34.

¹⁸⁶ L'unica posizione specificamente organizzata come repertorio biografico, le “*Persone operanti in Africa (1879-1925)*”, sfortunatamente non presenta alcuna cartella intestata ai nostri nominativi.

Gli ambienti accademici italiani hanno poi mostrato una marcata indifferenza, e in qualche caso anche aperta ostilità, nei confronti delle ricerche biografiche. Non è un caso che il repertorio biografico più apprezzato ed utilizzato per l'Eritrea sia opera di un pubblicista. Il *Chi è dell'Eritrea* di Giuseppe Puglisi rimane uno strumento insostituibile per la prosopografia coloniale¹⁸⁷. Gian Carlo Stella ha allargato il respiro del *Chi è*, col suo imponente *Dizionario biografico degli italiani d'Africa*, relativo ad Eritrea, Etiopia, Libia, Somalia e Sudan dal 1271 al 1990. Del progetto, al quale Stella lavora regolarmente, è finora uscito il fascicolo della lettera "A" relativo ai civili. Quando l'opera sarà disponibile, un contributo fondamentale per gli studi sulla storia dell'Italia in Africa potrà essere consultabile da tutti.

Per gli studi sul Sudan, invece, la situazione è sensibilmente diversa. Accanto agli archivi del Foreign Office presso i National Archives, gli studiosi possono contare sul Sudan Archive dell'Università di Durham. Qui la tipologia della documentazione raccolta è sostanzialmente diversa e lontana dal carattere politico – istituzionale delle sedi appena ricordate. Il Sudan Archive è nato su iniziativa di uno dei padri fondatori della storiografia sudanese, Richard Leslie Hill che, dopo aver concluso il proprio rapporto di lavoro con il Sudan Government Railways, passò ad insegnare storia del vicino oriente all'Università di Durham. Qui, accanto all'attività didattica, Richard Hill cominciò ad incoraggiare il deposito delle carte personali di molti ex funzionari del Sudan Political Service, dando vita, a partire dal 1957, al Sudan Archive dell'Università di Durham. Un archivio di carte private e, quindi, centrato più che sulla documentazione ufficiale e politica su quella personale ed informale. Nel giro di poco meno di trent'anni sono state 328 le collezioni depositate presso il Sudan Archive, trasformatosi in un formidabile magnete sia per ulteriori donazioni che per un flusso continuo di studiosi che hanno valorizzato questa documentazione. Negli anni '90, sotto gli auspici della British Academy, si è tentato di valorizzare alcuni documenti particolarmente interessanti conservati presso il Sudan Archive attraverso la loro pubblicazione¹⁸⁸.

Nel caso italiano, la rimozione del proprio passato coloniale, ha impedito, in anni cruciali, di organizzare una politica di preservazione di una memoria storica che ora sembra sempre più difficile poter recuperare. Personalmente credo che sia ormai troppo tardi per operazioni di recupero ampiamente fuori tempo, mancando soprattutto uomini, strutture e volontà. Un obiettivo minimo potrebbe consistere nell'individuazione delle carte private di alcuni di questi funzionari. È molto probabile che non tutto sia andato perduto e che qualche famiglia conservi ancora "carte africane". L'esempio del fondo Ellero è significativo e, oltre a fornire un modello metodologico, lascia un filo di speranza per analoghe scoperte. Un rapporto più costruttivo con le reti che raccolgono gli "*Asmarini*" e i "*Reduci d'Africa*", potrebbe fornire un altro contributo. È vero che le letture del fenomeno coloniale sono ancora diametralmente opposte, e che difficilmente si potranno

¹⁸⁷ Labanca, 1997: 215-219.

¹⁸⁸ La serie, intitolata "Oriental and African Archives", comprende Beasley, 1992; Lea, 1994; Willis, 1995 e Kelly, 1997.

elaborare valutazioni condivise, ma esistono dei margini di collaborazione, pur nel rispetto delle rispettive impostazioni.

I tempi non consentono neppure progetti basati sul recupero delle fonti orali, un'unica rilevante eccezione potrebbe essere costituita dalle vicende dell'Amministrazione Fiduciaria Italiana in Somalia (AFIS). Un aiuto per la ricostruzione delle varie carriere potrebbe venire dalla consultazione di alcune pubblicazioni particolarmente rare, ma preziose per questo tipo di ricerca. La raccolta dei *fogli d'ordine* del governo dell'Eritrea, permette di ricostruire le tappe di molte carriere di funzionari¹⁸⁹. Alcuni fondi archivistici potrebbero, ugualmente, rivelarsi importanti. Fra questi il più interessante è sicuramente il materiale del personale coloniale conservato presso il fondo del Ministero dell'Africa Italiana dell'ACS. Vi sono conservate le cartelle del personale coloniale in Eritrea, Libia e Somalia. Il fondo, contenente varie centinaia di faldoni, non è attualmente accessibile in quanto non ancora inventariato, ma una volta che lo sarà darà un contributo fondamentale a questo tipo di ricerca. La cortesia e disponibilità del personale dell'ACS ha permesso allo scrivente e ad altri studiosi, alcune veloci ricognizioni che hanno evidenziato l'importanza del fondo. Un simile aiuto potrà venire anche dalla valorizzazione delle carte conservate presso il Tesoro, relative alla liquidazione delle pensioni dei funzionari coloniali¹⁹⁰. Sono tutte piste che possono, in qualche modo, aiutare a ricomporre il quadro delle vicende del funzionariato coloniale italiano, in modo da poter integrare anche questo aspetto in una storia del colonialismo italiano che tenga in debito conto la sua complessità.

Bibliografia

- AHMED IBRAHIM ABU SHOUK, *Dār Bidayriyya nazirate. Traditional leadership and indirect rule in the Sudan 1900-1970*, Ph.D. thesis: University of Bergen.
- AHMED IBRAHIM ABU SHOUK (1998) "Kordofan: from tribes to nazirates", in Endre Stiansen and Michael Kevane (eds.), *Kordofan invaded. Peripheral incorporation and social transformation in Islamic Africa*. Pp. [120]-143. Leiden: Brill.
- AMBROSIO, Vincenzo (1942) *Tre anni tra i Galla e i Sdama (1937-1940). Lettere di un funzionario coloniale e testimonianze della sua morte sul campo*, Roma: A. Signorelli.
- AQUARONE, Alberto (1989) *Dopo Adua: politica ed amministrazione coloniale*, Roma: Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici.
- BEASLEY, Ina (c1992) *Before the wind changed. People, places, and education in the Sudan*, edited by Janet Starkey, Oxford - New York: Oxford University Press.

¹⁸⁹ Raccolte di questa rara pubblicazione si trovano presso l'archivio della Municipalità di Asmara e presso la Biblioteca del Pavoni Social Centre di Asmara.

¹⁹⁰ Labanca, 1995: 358.

- BOLLINI, Maria Grazia (a cura di) (2007), *Eritrea 1885-1898. Nascita di una colonia attraverso i documenti e le fotografie di Antonio Gandolfi, Ledru Mauro e Federigo Guarducci*, Bologna: Comune di Bologna.
- BORRUSO, Paolo (a cura di) (1997), *Il mito infranto. La fine del "sogno africano" negli appunti e nelle immagini di Massimo Borruso, funzionario coloniale in Etiopia (1937-46)*, Manduria: P. Lacaita.
- CALABRÒ, Lino (1988) *Intermezzo africano. Ricordi di un residente di governo in Etiopia (1937-1941)*, Roma: Bonacci.
- CALZINI E. (1992), "Il "pensiero" coloniale di Ferdinando Martini attraverso le lettere edite", *Studi Piacentini*, n. 12: 81-101.
- CAMERA DEI DEPUTATI, (1913) *Relazione sulla Colonia Eritrea del R. Commissario Civile Deputato Ferdinando Martini per gli esercizi 1902-1907*, presentata dal Ministro delle colonie (Bertolini) nella seduta del 14 giugno 1913, Roma: tip. della Camera dei deputati.
- CAPUZZO, Ester (1995) "Per una storia degli organi consultivi dell'amministrazione coloniale italiana: la creazione del Consiglio coloniale", *Clio*, 31, 4: 550-565.
- CECCHI, Michele – GIARDI D. – MORI, Attilio (1914) *Colonia Eritrea: circoscrizioni amministrative*, Firenze.
- CHELATI DIRAR, Uoldelul - GORI, Alessandro – TADDIA, Irma (1997) *Lettere tigrine. I documenti etiopici del Fondo Ellero*, Torino: L'harmattan Italia.
- CHELATI DIRAR, Uoldelul and DORE, Gianni (2000) *Carte coloniali. Documenti italiani del Fondo Ellero*, Torino: L'harmattan Italia.
- CHELATI DIRAR, Uoldelul (2007) "Colonialism and the construction of national identities: the case of Eritrea", *Journal of Eastern African Studies*, vol. 1, n. 2: 256-276.
- CIRUZZI, S. – PICCARDI, M. – RICCIO, R. & ROSELLI, M.G. (2002) "Missione Eritrea, 1905-1906. Diario di Aldobrandino Mochi", *Archivio per l'Antropologia e la Etnologia*, CXXXII: 3-252.
- CONTI ROSSINI, Carlo (1913) "Schizzo etnico e storico delle popolazioni eritree", in *L'Eritrea economica*. Pp. [61]-90. Novara-Roma: Istituto Geografico De Agostini.
- DALY, M. W. (1998) "Great White Chief. H. A. MacMichael and the tribes of Kordofan", in Endre Stiansen – Michael Kevane (eds.), *Kordofan invaded. Peripheral incorporation and social transformation in Islamic Africa*, Leiden: Brill.
- D'AVRAY, Anthony (1996) *Lords of the Red Sea. The history of a Red Sea society from the Sixteenth to the Nineteenth centuries*, Wiesbaden: Harrassowitz.
- D'AVRAY, Anthony [edited by] (2000), *The Nakfa documents : the despatches, memoranda, reports and correspondence describing and explaining the stories of the feudal societies of the Red Sea littoral from the christian-muslims wars of the sixteenth century to the Establishment 1885-1901 of the Italian Colony of Eritrea*, edited and annotated by Anthony d'Avray ; in collaboration with Richard Pankhurst, Wiesbaden: Harrassowitz.
- DEL BOCA, Angelo (2004) *La disfatta di Gasr bu Hàdi. 1915: il colonnello Miani e il più grande disastro dell'Italia coloniale*, Milano: Mondadori.

- DINUCCI, Alessandro (2000) “Considerazioni sulla politica indigena del primo colonialismo italiano in Eritrea. Il caso dei Maria”, *Africana*, VI.
- DORE, Gianni – TADDIA, Irma (1993) “I documenti inediti di Giovanni Ellero sull’Etiopia”, *Africa*, XLVIII, 1: 21-23.
- DORE, Gianni (1993) “Etnologia e storia nella ricerca di Giovanni Ellero”, *Africa*, XLVIII: 35-46.
- DORE, Gianni (1996) *Antropologia e colonialismo italiano. Miscellanea*, Bologna, s. e.!
- DORE, Gianni (2002) “Amministrare l’esotico. Un caso di etnologia applicata nell’Africa Orientale Italiana 1936-1941”, *Quaderni Storici*, 109, a. XXXVII, 1: 189-220.
- DORE, Gianni (2004) *Scritture di colonia. Lettere di Pia Maria Pezzoli dall’Africa orientale a Bologna (1936-1943)*, Bologna: Patron.
- DORE, Gianni - MANTEL-NIECKO, Joanna – TADDIA, Irma [a cura di], (c2005) *I quaderni del Walqayt. Documenti per la storia sociale dell’Etiopia*, Torino: L’harmattan Italia.
- ELLERO, Giovanni (1995) *Antropologia e storia d’Etiopia. Note sullo Scire, l’Enderta, i tacruri e il Uolcait*, a cura di Gianfrancesco Lusini, prefazione di Gianfranco Fiaccadori, Udine: Campanotto.
- FALZONE, S. (1906) “Reclutamento e cultura dell’ufficio coloniale nell’Africa Italiana, in *Atti del Congresso Coloniale in Asmara (settembre-ottobre 1905)*, a cura di Carlo Rossetti, pp. 209-227. Roma: tip. dell’Unione cooperativa editrice.
- FILESI, Teobaldo (1994) *Africa. Sul filo della memoria. Appunti e frammenti d’una stagione lontana*, Roma: s.n.
- FULLER, Mia (2007) *Moderns abroad. Architecture, cities and Italian imperialism*, London and New York: Routledge.
- GHISALBERTI, Carlo (1996) “Per una storia delle istituzioni coloniali italiane”, in *Fonti e problemi della politica coloniale italiana: Atti del convegno, Taormina-Messina, 23-29 ottobre 1989*, vol. I, pp. [379]-412. [Roma]: Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici.
- GUAZZINI, Federica (1999) “Fonti per la storia del colonialismo italiano in Eritrea”, *Le Carte e la Storia*, V, 1: 144-147.
- GUAZZINI, Federica (1999) *Le ragioni di un confine coloniale. Eritrea 1898-1908*, Torino: L’harmattan Italia.
- GUAZZINI, Federica (2000a) “Un documento inedito di etnografia giuridica. Esperimenti di catalogazione degli usi nella colonia Eritrea”, *Studi Senesi*, CXII, 3: 310-353.
- GUAZZINI, Federica (2000b), “Frammenti di realtà coloniale nell’epistolario eritreo di Peleo Bacci”, *Studi Piacentini*, 28: 97-144.
- GUAZZINI, Federica (2002) “Note per una ricerca sull’esodo come protesta anti-coloniale”, *Studi Piacentini*, 31: 165-192; nr. 32: 155-182.
- KELLY HARRY HOLDSWORTH (c1997), *Imperial boundary making. The diary of Captain Kelly and the Sudan-Uganda Boundary Commission of 1913*, edited by G.H. Blake, Oxford - New York.
- LABANCA, Nicola (1993), *In marcia verso Adua*, Torino. Einaudi. 1993.

- Si veda il paragrafo “L’ufficiale come amministratore coloniale”, pp. 258-266.
- LABANCA, Nicola (1995) “L’amministrazione coloniale fascista. Stato, politica e società”, in DEL BOCA Angelo - LEGNANI Massimo - ROSSI Mario, *Il regime fascista. Storia e storiografia*. Pp. [352]-395. Roma – Bari: Laterza.
- LABANCA, Nicola (1991) “Ferdinando Martini in Eritrea, 1897-1907. Per un riesame di un mito del colonialismo italiano”, *Fare Storia*, a. X, 17: 26-42.
- LABANCA, Nicola (2000) “Politica e amministrazione coloniali dal 1922 al 1934”, in COLLOTTI Enzo con la collaborazione di LABANCA, Nicola e SALA, Teodoro *Fascismo e politica di potenza. Politica estera 1922-1939*. Pp. 81-136. Scandicci: La Nuova Italia.
- LABANCA, Nicola (2002) “Discorsi coloniali in uniforme militare, da Assab via Adua verso Tripoli”, in BARBERIS Walter (a cura di) *Storia d’Italia. Annali 18. Guerra e pace*. Pp. [503]-545, Torino: Einaudi.
- LABANCA, Nicola (2002) *Oltremare. Storia dell’espansione coloniale italiana*. Pp. 360-368. Bologna: Il Mulino. Si veda il paragrafo “Amministratori coloniali”.
- LAWRANCE, Benjamin N. – OSBORN, Emily Lynn – ROBERTS, Richard L. (2006) *Intermediaries, interpreters, and clerks. African employees in the making of colonial Africa*. Madison, Wis. : University of Wisconsin Press.
- LEA, Cyrill Alexander Edward (1994) *On trek in Kordofan. The diaries of a British district officer in the Sudan 1931-1933*, edited by DALY M. W., Oxford: Oxford University Press.
- LE HOUEROU Fabienne (1994!) *L’epopée des soldats de Mussolini en Abyssinie, 1936-1938. Les Ensables*. Paris: L’harmattan.
- LENCI, Marco (1996) “A margine dello “scandalo Livraghi”. Crisi al vertice degli Habab (1890-1896)”, *Studi Piacentini*, 19: 127-142.
- LENCI, Marco (1999) “Gli Habab d’Eritrea e il governatorato di Ferdinando Martini: dalla defezione alla sottomissione”, *Africa*, LIV: 349-278.
- LICATA, Glauco (1968) *Notabili della terza Italia*. Roma: Cinque Lune.
- MARRASSINI, Paolo (2001-2002) “Gli studi di filologia e storia e i militari italiani in Eritrea”, Società Italiana di Storia Militare, Quaderno 2001-2002: [187]-210.
- MARAZZANI, Visconti Terzo Filippo (1913) “La residenza del Sahel. Appunti monografici”, in Camera dei Deputati, *Relazione sulla Colonia Eritrea del R. Commissario Civile Deputato Ferdinando Martini per gli esercizi 1902-1907*. Roma, tip. della Camera dei Deputati, vol. III, [1847]- 1872.
- MARTINI, Ferdinando (1942-1943) *Il diario eritreo*. Firenze: Vallecchi.
- MASOTTI, Pier Marcello (1981) *Ricordi d’Etiopia di un funzionario coloniale*. Milano: Pan.
- MELIS, Guido (1980) *Burocrazia e socialismo nell’Italia liberale. Alle origini dell’organizzazione sindacale del pubblico impiego (1900-1922)*. Bologna: Il mulino.
- MELIS, Guido (1996) “I funzionari coloniali (1912-1924)”, in *Fonti e problemi della politica coloniale italiana: Atti del convegno, Taormina-Messina, 23-29 ottobre 1989*. Vol. I: [413]-437. Roma: Ministero per i beni culturali e ambientali.

- MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, Comitato per la Documentazione dell'Opera dell'Italia in Africa (1963) *L'Italia in Africa, Serie Giuridico-Amministrativa, (1869-1955). Il Governo dei Territori d'Oltremare, Parte II, Il personale civile*, a cura di T. Columbano, pp. 235-236. Roma.
- MIRAN, Jonathan (2004) *Facing the Land, Facing the Sea: Commercial Transformation and Urban Dynamics in the Red Sea Port of Massawa, 1840s-1900s*, Ph. D. Thesis, Michigan State University.
- MIRAN, Jonathan (2005) "A historical overview of Islam in Eritrea", *Die Welt des Islams*, 45, 2: [177]-215.
- MIRAN, Jonathan (2007) "Power without pashas: the anatomy of Na'ib autonomy in Ottoman Eritrea (17th – 19th c.)", *Eritrean Studies Review*, 5, 1: 33-88.
- MORENO, Mario (1942) "La politica indigena italiana in Africa Orientale", *Gli Annali dell'Africa Italiana*, V, 1: 63-77.
- MORENO, Mario (1943) "Il capo indigeno nella legislazione e nella prassi italiana", *Rassegna Sociale dell'Africa Italiana*, VI, 1: 3-9.
- MULAS, Maria Antonietta (1996), "Un funzionario del Ministero degli esteri nello Stato liberale: Giacomo Agnesa (1860-1919)", in *Fonti e problemi della politica coloniale italiana: Atti del convegno, Taormina-Messina, 23-29 ottobre 1989*. Vol. II, pp. 914-940. [Roma]: Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici.
- NEGASH, Tekeste (1984) "Resistance and collaboration in Eritrea (1882-1914)", in Sven Rubenson (ed.), *Proceedings of the seventh International Conference of Ethiopian Studies*, Lund, 26-29 april 1982. Pp. 315-325. Addis Ababa: Institute of Ethiopian studies.
- NEGASH, Tekeste (1987) *Italian colonialism in Eritrea, 1882-1941. Policies, praxis and impact*. Uppsala: University of Uppsala.
- ODORIZZI, Dante (1911) *Il commissariato regionale di Massaua al 1 gennaio 1910*. Asmara: Fioretti e Beltrami.
- ODORIZZI, Dante (1913) "La Dancalia italiana del nord", in Camera dei Deputati, *Relazione sulla Colonia Eritrea del R. Commissario Civile Deputato Ferdinando Martini per gli esercizi 1902-1907*. Vol. III, [1915]-1963. Roma: tip. della Camera dei deputati.
- PANKHURST, Richard (1967) "Tribute, taxation and government revenues in nineteenth century and early twentieth century Ethiopia, part I", *Journal of Ethiopian Studies*, 5, n. 2 37-88.
- PANKHURST, Richard (1968) "Tribute, taxation and government revenues in nineteenth century and early twentieth century Ethiopia, part II", *Journal of Ethiopian Studies*, 5, n. 2 21-72.
- PASSARIN, Mauro (1990) (a cura di), *Guglielmo Pecori Giraldi, maresciallo d'Italia. L'archivio*, Vicenza: Comune, Musei civici.
- PELLEGRINI, Vincenzo – BERTINELLI, Anna (1994) *Per la storia dell'amministrazione coloniale italiana*. Milano: Giuffrè.
- PERINI, Ruffillo (1905) *Di qua dal Mareb (Mareb - Mellase)*. Firenze: Tip. Cooperativa.

- PEZZOLI, Pia Maria (2004) *Scritture di colonia. Lettere di Pia Maria Pezzoli dall'Africa orientale a Bologna (1936-1943)* [a cura] di Gianni Dore. Bologna: Patron.
- PITTALUGA, Rosetta (1935) *Rievocazioni africane (con diario inedito della Campagna Eritrea 1895)*. Brescia: Vannini.
- POLLERA, Alberto (1935) *Le popolazioni indigene dell'Eritrea*. Bologna: Cappelli.
- PUCCIONI, Marina – CASERTA, Paola – RAGUZZONI, Katia (2000) “Una pagina di lavoro italiano nell’Africa coloniale: i tecnici agricoli”. In LABANCA, Nicola – MARCHI, Anna Lisa *Memorie d’oltremare. Prato – Italia – Africa*. Firenze: Giunti.
- PUGLISI, Giuseppe [1952] *Chi è? dell'Eritrea 1952. Dizionario biografico*. Asmara: Agenzia Regina.
- RANGER, Terence (1993) “The invention of tradition revisited. The case of colonial Africa”. In RANGER, Terence – VAUGHAN, Olufemi *Legitimacy and the state in twentieth-century Africa*. Pp. 62-111. London: MacMillan.
- ROBINSON, David (2000) *Path of accomodation. Muslim societies & French colonial authorities in Senegal & Mauritania, 1880-1920*. Athens: Ohio University Press.
- ROMANDINI, Massimo (1983) “Da Adua al governo civile in Eritrea nelle considerazioni di Ferdinando Martini”, *Africa*, XXXVIII, 4: 628-646.
- ROMANDINI, Massimo (1988) “Il problema dei tributi durante l’amministrazione Martini in Eritrea (1897-1907)”, *Studi Piacentini*, 4: 115-132.
- ROMANDINI, Massimo (1996) “Il “dopo Adua” di Ferdinando Martini, governatore civile in Eritrea (1897-1907)”, *Studi Piacentini*, 20: 177-204.
- ROMANDINI, Massimo (1985) “Commissariati e residenze in Eritrea durante il governatorato Martini (1897-1907)”, *Africa*, Roma, 40 (4),: 663-667.
- ROSONI, Isabella (2006) *La Colonia Eritrea. La prima amministrazione coloniale italiana (1880-1912)*. Macerata: EUM.
- SALVADEI, Giovanni (1913) “Massaua (giurisdizione territoriale al 1° gennaio 1907)”, in Camera dei Deputati, *Relazione sulla Colonia Eritrea del R. Commissario Civile Deputato Ferdinando Martini per gli esercizi 1902-1907*. vol. III, pp. [1813]-1843. Roma: tip. della Camera dei deputati.
- SIBEUD, Emmanuelle (2002) *Une science impériale pour l’Afrique? La construction des savoirs africanistes en France, 1878-1930*. Paris: Editions de l'Ecole des hautes etudes en sciences sociales.
- SORGONI, Barbara (1998) *Parole e corpi. Antropologia, discorso giuridico e politiche sessuali interrazziali nella colonia Eritrea, 1890-1941*. Napoli: Ligouri.
- SORGONI, Barbara (2001) *Etnografia e colonialismo. L'Eritrea e l'Etiopia di Alberto Pollera (1873-1939)*. Torino: Bollati Boringhieri.
- SORGONI, Barbara (2002) “Diventare antropologo: Alberto Pollera e l’etnografia coloniale”, *Quaderni Storici*, 109, a. XXXVII, 1: [55]-82.
- STELLA, Gian Carlo (1984) “Carlo Conti Rossini ed i suoi scritti circa l’Etiopia e l’Eritrea (saggio bibliografico)”, *Quaderni di Studi Etiopici*, 5.

- STELLA, Gian Carlo (1998) *Dizionario biografico degli italiani d’Africa (Eritrea – Etiopia – Libia – Somalia – Sudan), 1271-1990. Parte I: civili*. Fusignano: Biblioteca-archivio "Africana".
- STELLA, Gian Carlo (2005) *Massaua. Note storiche sulla sua origine e descrizione della città attraverso scritti di viaggiatori dell’800*. Fusignano: Biblioteca-archivio "Africana".
- TADDIA, Irma (1986) *L’Eritrea colonia 1890-1952. Paesaggi, strutture, uomini del colonialismo*. Milano: Franco Angeli.
- TADDIA, Irma (1990) *Un intellettuale tigrino nell’Etiopia di Menelik: blatta Gäbrä Egzi’abeher Gilay (1890-1914)*. Milano: Giuffrè.
- TADDIA, Irma – CHELATI DIRAR, Uoldelul (1997) “Essere africani nell’Eritrea italiana”, in A. Del Boca (a cura di), *Adua. Le ragioni di una sconfitta*. Pp. 231-253. Roma – Bari: Laterza.
- TADDIA, Irma (1998) “Constructing colonial power and political collaboration in Italian Eritrea”, in M. Page (ed. by), *Personality and political culture in modern Africa. Studies presented to professor Harold G. Marcus*. Pp. 23-36. Boston: African Studies Center.
- TADDIA, Irma (1988) “The regional archive at Addi Qäyyeh, Eritrea”, *History in Africa*, 25: 423-425.
- TOSATTI, Giovanna (1996) “Le carte di un funzionario del Ministero delle colonie: Luigi Pintor”, in *Fonti e problemi della politica coloniale italiana: Atti del convegno, Taormina-Messina, 23-29 ottobre 1989*. Vol. I: [366]-375. [Roma]: Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici.
- VOLTERRA, Alessandro (1995) “Verso la Colonia Eritrea: la legislazione e l’amministrazione (1887-1889)”, *Clio*, XXVI, 5: 841-843.
- WILLIS CHARLES, Armine (c1995) *The Upper Nile Province handbook. A report on peoples and government in the Southern Sudan, 1931*, compiled by C. A. Willis with contributions from A.H. Alban...[et al.], edited by Douglas H. Johnson. Oxford - New York: Oxford University Press.
- ZACCARIA, Massimo (2006) “Tu hai venduto la giustizia in Colonia. Avvocati, giudici e coloni nell’Eritrea di Giuseppe Salvago Raggi 1907-1915”, *Africa*, LXI, 3-4: 317-395.

Ringraziamenti

Questa ricerca è iniziata quando lavorando sul fondo Guglielmo Pecori Giraldi conservato presso il Museo del Risorgimento e della Resistenza di Vicenza, mi sono imbattuto nella cartella contenente i *Brevi cenni storico amministrativi* di Teobaldo Folchi. Devo al Direttore del Museo, Mauro Passarin, autore dell'inventario di questo prezioso fondo, una disponibilità esemplare.

Ugualmente importanti sono stati i suggerimenti di Moreno Vergari che oltre a valido linguista è anche l'editore di *Ethnorêma*, la rivista che accoglie questo contributo. Un sentito ringraziamento va a Mattia Rossi che mi ha assistito validamente nel lavoro di trascrizione del testo. Alessandro Volterra ha svolto delle fondamentali verifiche presso l'Archivio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito e a lui va la mia gratitudine.

In questa occasione hanno letto e commentato l'introduzione Gianni Dore, Jonathan Miran, Gian Carlo Stella ed Irma Taddia. A loro vanno i miei più sentiti ringraziamenti per questo fondamentale aiuto. Sono ugualmente grato ad amici e colleghi che hanno discusso con me pezzi di questo progetto e della storia dell'Eritrea. Ringrazio anche F. Ezio Tonini della Biblioteca del Pavoni Social Centre di Asmara che in tutti questi anni di ricerche mi ha sempre assistito con pazienza e messo a disposizione il patrimonio di quella che resta una biblioteca unica.